

LXVIII SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDI 14 MAGGIO 1975

Presidenza del Presidente CONTU

i n d i

del Vicepresidente ORRU'

I N D I C E

Congedi	2345
Disegno di legge: "Compiti della Regione nella programmazione". (105) (Continuazione della discussione).	
ANEDDA	2348
SABA	2353
SECHI	2356
MURRU	2363
Interrogazione (Svolgimento):	
DEL RIO, Presidente della Giunta	2346
ANEDDA	2346

La seduta è aperta alle ore 17 e 15.

SECHI, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 17 aprile 1975, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che il consigliere Mela ha chiesto quattro giorni di congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questo congedo s'intende concesso.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interrogazione Lippi - Chessa - Offeddu - Anedda - Frau - Murru sul barbaro assassinio dello studente milanese Sergio Ramelli ad opera degli *ultras* comunisti.

Se ne dia lettura.

SECHI, Segretario ff.:

"La morte del giovane Sergio Ramelli, avvenuta a Milano il 29 aprile dopo 47 giorni di

agonia a seguito della sprangate infertegli con bestiale ferocia il 13 marzo 1975 dagli ultras comunisti, ripropone in termini drammatici non solo il problema dell'ordine pubblico, ma, soprattutto, quello delle libertà civili quotidianamente calpestate dal teppismo politico dilagante, incoraggiato dalle compiacenti coperture di certe forze politiche e dalle intollerabili debolezze del Governo centrale.

I sottoscritti, preoccupati che il clima di odio che va diffondendosi su tutto il territorio nazionale e che anche in Sardegna sta assumendo dimensioni ed aspetti sempre più drammatici possa definitivamente compromettere quella pace civile e quella unità nazionale tenacemente voluta dal popolo italiano in 30 anni di vita democratica, chiedono di interrogare il Presidente della Giunta regionale per sapere:

1) se non ritenga di intervenire presso il Governo centrale affinché vengano garantite a tutti i cittadini le libertà civili poste a fondamento della Costituzione italiana;

2) se non ritenga di esprimere l'esecrazione della Giunta regionale sarda per un delitto barbaro ed assurdo che ha strappato alla vita uno studente diciannovenne colpevole di non voler rinunciare a pensare col proprio cervello e di non saper rinnegare i propri ideali". (214)

PRESIDENTE. Il Presidente della Giunta regionale ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

DEL RIO (D.C.), Presidente della Giunta. Signor Presidente, la formazione culturale, sia pure modesta, da me acquisita, la scelta politica coscientemente e liberamente a suo tempo operata, e particolarmente i convincimenti religiosi maturati, sono tutte ragioni che mi hanno portato e mi portano a non condividere, mai, in nessun caso, per nessun motivo, la violenza come metodo di lotta politica, e come sistema di comportamento. La contrapposizione e gli scontri violenti non credo abbiano mai prodotto pace, giustizia, libertà civili, progresso, democrazia. Abbiamo sempre creduto nel dialogo, nel confronto, nella discussione; abbiamo messo in pratica ciò, convinti del fatto che solamente i meto-

di pacifici e civili producono pace e civiltà mentre la violenza genera solo violenza.

La morte del giovane Sergio Ramelli, perciò, non può non addolorarmi, inducendomi a formulare da questo banco sentimenti di cordoglio per la sua famiglia, così come ci rattristano tutti i fatti che portano morte, distruzione e sopraffazione. Le battaglie ideali e politiche, lo crediamo fermamente e in questo senso ci battiamo in tutte le sedi opportune, si combattono con altri sistemi, con quei sistemi che lo Stato democratico ha instaurato in Italia or sono trent'anni. Poco conta poi se si vincono o se si perdono, l'importante è maturare come uomini e come cittadini, l'essenziale è vivere in libertà e pacificamente. Noi abbiamo fiducia nelle istituzioni democratiche repubblicane, e siamo certi che coloro ai quali sta veramente a cuore conservare e consolidare i beni preziosi che l'Italia ha saputo conquistarsi con valore e sofferenza, sapranno trovare il modo migliore per tutelarli e per difenderli.

Il Parlamento italiano ha un grande compito in questo momento davanti a sé; certamente vi saprà adempiere; ma sono anche soprattutto i cittadini singoli, le forze sociali e politiche che possono e devono vigilare attentamente per evitare ulteriori degradazioni di un sistema già per altri versi sofferente e preoccupato. E' l'auspicio che formuliamo per il nostro popolo quale pegno del suo sviluppo e della sua pace civile.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Anedda per dichiarare se è soddisfatto.

ANEDDA (M.S.I. - Destra Nazionale). Signor Presidente, io ho udito stamane il presidente del Gruppo comunista esibirsi in uno zibaldone moderno, mescolando la protesta per alcuni lavoratori tratti in arresto, a trame nere, trame rosse, violenza fascista. Ne ho udito i toni isterici, gli accenti corruschi, allorquando, frammi-schiando l'una cosa all'altra, è parso quasi scordare la ragione del suo intervento, per dedicarsi a infliggere un altro colpo (a beneficio della sua parte) ad uno dei cardini dello Stato che è pur sempre il potere giudiziario. Ferma la solidarietà,

che è doverosa (senza necessità di "pierini" o di primi della classe) per i lavoratori che, nell'ambito della lotta per i loro diritti vengono tratti in arresto, io debbo dire che in me — credo per abito professionale, lo confesso — quando questi fatti accadono, sento stridere il contrasto tra il rispetto assoluto per la legge, per chi la rappresenta, per chi ne è umanamente il braccio, e quella solidarietà di cui ho fatto cenno. Non seguirò *a contrariis* il modo di procedere del presidente del Gruppo comunista; potrò sbagliare nel rispondere così alla risposta all'interrogazione, potrò sbagliare come uomo di partito per i vantaggi, gli svantaggi, le posizioni che il mio Partito potrebbe assumere; ma, se non facessi in tal maniera, francamente non sarei sincero.

Qualunque uomo, lei lo ha detto, appellandosi alla sua cultura, appellandosi alla sua origine cattolica, qualunque uomo giovane, anziano, ragazzo, che usi fredda violenza nella lotta politica non può che suscitare, come suscita in me, nel contempo, pietà, sdegno, disprezzo; pietà per l'aridità dell'animo suo — chi è arido nell'animo non può che suscitare un siffatto sentimento —; sdegno per gli inutili mali che porta; disprezzo per il mancato rispetto della vita umana.

Benché io mi renda conto che parlare qui oggi di Sergio Ramelli può esser fatto soltanto, o dovrebbe essere fatto soltanto in termini politici, perché questa è una Assemblea politica, non ci riuscirò completamente, perché non riuscirà a scordare né Ramelli ragazzo, né — senza che suoni bestemmia per una vita perduta — i genitori che, goccia a goccia, giorno per giorno, minuto per minuto, hanno bevuto l'amaro calice di questa vita che se ne è andata. Si è detto che Sergio Ramelli è anche morto perché non ha voluto più vivere. Noi oggi sappiamo, lo sappiamo tragicamente, dolorosamente direi, che forse ha avuto ragione lui. Se fosse vissuto non sarebbe più stato un uomo (o che triste Italia, questa nella quale un verbo innocente che ha il significato di chiudere, ha assunto il significato di uccidere, "sprangare"), forse aveva ragione lui perché sarebbe diventato un vegetale. E' morto 47 volte. Per 47 lunghissimi giorni.

Perché abbiamo voluto parlarne in questa Aula? Per contrapporre morto a morto, violenza a violenza, in un'allucinante altalena che ci perde tutti; per assumere anche noi il ruolo dei "pierini" o dei primi della classe? Signor Presidente, francamente no. E, con tutto il rispetto, è proprio in questo che lei nella sua risposta ha mancato. Noi abbiamo voluto parlarne in quest'Aula, per trarre dalla morte di Sergio Ramelli, la peggiore delle morti, forse anche peggiore di quella altrettanto tragica morte per cause politiche dei fratelli Mattei, un ammonimento ed un insegnamento. Affinché, e lei può fare molto per la posizione che ha, per il ruolo che ha nel suo partito, perché il suo partito è il partito di maggioranza, affinché non ci si ritrovi a piangere un Ramelli sardo. Perché, nonostante i biechi e cinici astrologi, ci riuniamo tutti noi, uomini di pace, uomini di carità, uomini del perdono, per prevenire, impedendo che anche da noi, in Sardegna, la sagra dell'odio, il sapore della violenza, avveleni la vita.

I sardi — l'ho già detto in quest'Aula — non temono la violenza; la loro origine, la loro vita, le loro sofferenze li hanno portati ad essere l'un l'altro violenti, ma sempre per un motivo particolare che era un senso particolare dell'onore. Possiamo giudicarlo giusto o no nell'arco dei tempi, ma la motivazione della violenza sarda fu sempre quella: mai fu l'odio ideologico fra i fratelli. I sintomi in Sardegna cominciano oggi a diventare troppo pericolosi. Ormai dobbiamo renderci conto che è giunto il momento di abbandonare schermaglie politiche, strumentalizzazioni di partito. I sintomi sono gravi e pericolosi; dai progetti del giovane Poli, alla devastazione della Cislal, e (perché no?), ai fischi al Presidente del Consiglio. Sono sintomi di un costume, sono i sintomi della degenerazione del costume.

E allora dobbiamo, proprio in nome di un mite ragazzo che è morto 47 volte, accogliere l'ammonizione e l'insegnamento; accoglierli perché ci si guardi negli occhi, e si dica decisamente fine alla violenza senza guardarne il colore.

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

**Continuazione della discussione del disegno di legge
"Compiti della Regione nella programmazione". (105)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge: "Compiti della Regione nella programmazione"; relatori: l'onorevole Carrus di maggioranza, l'onorevole Lippi di minoranza.

E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Il disegno di legge sul ruolo e sui metodi assunti dalla Regione sarda nella programmazione, chiude un ciclo e segna l'inizio di una nuova fase; è nello stesso tempo approdo e punto di partenza della politica regionale. Ma di quale politica? Quale è il significato che alla politica in questa occasione, noi Consiglieri che nella politica siamo immersi, della politica siamo umili e forse occasionali protagonisti, dobbiamo dare? Politica intesa come arte e scienza di governo. Se così fosse, dovremmo limitarci ad esaminare se il disegno di legge, come arte di governo, interpreti e realizzi in termini corretti i principi della Costituzione e dello Statuto Sardo. Quei principi non scritti, che impongono e propongono la più larga base di partecipazione ed adesione popolare al governare. Dovremmo allora limitarci ad esaminare se nel disegno di legge, come scienza di governo, si rappresenti, se non l'ottimo, quanto meno il meglio ottenibile attualmente, come spinta al progresso culturale, civile e sociale, economico della Sardegna, giacchè nessun progetto di legge, dal più banale al più importante può dirsi degno di tal nome se questi fini non si propone. La conclusione per chi voglia accettare un sereno confronto, non può essere nè glorificante, nè — ritengo — irrimediabilmente pessimista. Certamente il disegno di legge non offre partecipazione e non è frutto di adesione.

A meno che si voglia contrabbandare per adesione l'applauso di gruppi o associazioni verticisticamente guidati, e si scambi per partecipazione l'inserimento, per vie e con strumenti diversi, di quegli stessi organismi che tengono le redini delle opinioni. In sostanza, non è certo partecipazione popolare di base, come non è

adesione popolare di base, il passaggio dalla rappresentatività diretta alla rappresentatività indiretta, così come è prevista nelle varie disposizioni di legge per gli organi intermedi della programmazione.

Oppure politica intesa come modo di agire, per chi governa la vita pubblica; ma se tale fosse il significato, non potremmo parlare nè di approdo nè di punto di partenza, bensì soltanto di un tentativo, tutto da verificare, per cercare di comporre — io voglio ancora illudermi che sia così — l'ordine, l'assetto, la sistemazione razionale ed economica immune da spinte ed interessi particolaristici, con la libertà, con le iniziative del singolo o del gruppo, sempre auspicabili e sempre necessarie, se ricondotte ai fini generali di uno sviluppo equilibrato, eguale, costante, che tutti impegni ed avvolga e nessuno escluda. Il tentativo insomma, per dirla in breve, di una programmazione libera, ma non rigida; vincolante, ma non vincolistica; precisa ma non schematica; accettata e non autoritaria.

Il Consiglio Regionale credo conosca l'opinione e le tesi del mio Gruppo in ordine alla programmazione. Non è in discussione, come oggi si dice, con gli *slogans* che continuativamente si rinnovano, la scelta della programmazione come metodo di governo. Si discute invece del contenuto da dare a questo involucro che è la programmazione. Noi riteniamo che il contenuto debba essere affidato ai settori produttivi organizzati, cioè direttamente alle categorie professionali; affidati alle categorie quei compiti che l'Amministrazione pubblica deve indicare ma, pur indicandoli, non può svolgere per la sua natura istituzionale, e che nemmeno le azioni monetarie e fiscali sono in grado di regolare, per mancanza di incisività, o per scarsa selettività operativa e funzionale.

Ma per l'una o per l'altra concezione della programmazione, non è sufficiente il consenso delle forze sociali che il disegno di legge intende raggiungere con la creazione di diversi organismi; è necessario che oltre al consenso vi sia l'impegno continuo in ogni fase di svolgimento del piano, per perseguire le finalità indicate. Ed è chiaro che consenso ed impegno non si possono ottenere, neppure nei sistemi autoritari fondati

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

sulla forza cui fa da contrappunto la paura, con provvedimenti legislativi. Sono un fatto che deve nascere spontaneo, per convincimento di ciascuno. Si debbono ottenere con l'accettazione del sistema che ci siamo scelti; del dibattito preventivo, e del successivo ossequio, non meramente formale, alle decisioni della maggioranza. Se l'attività economica è "coordinazione di mezzi scarsi a fini alternativi" e se programmazione vuol dire commisurazione delle risorse limitate agli scopi prescelti, ne è corollario e supporto l'accettazione delle conseguenti rinunzie che può derivare soltanto dal vero e reale consenso. Se inoltre non si può pretendere l'impegno e il consenso dei singoli o dei gruppi ad effettuare dei sacrifici, se quelle stesse persone non sono convinte partecipi delle decisioni, e dei risultati che ne derivano, non potrà essere realizzata alcuna programmazione.

Il tipo di partecipazione prescelta ecco il punto: proprio perchè indiretta, non attua ne garantisce la partecipazione di base, l'impegno e l'accettazione collettiva, senza le quali, come ho detto, non potrà mai esservi programmazione. Noi quindi con ampie riserve in ordine ai risultati, prendiamo atto del metodo che avete scelto, ma diciamo che esso, proprio perchè ripete e rinnova le suddivisioni che in fin dei conti sono sempre partitiche, proprio perchè è una scelta di vertice e non di base, proprio perchè non chiama genericamente e globalmente tutti a vivere da protagonisti la programmazione, ma li chiama in quanto uomini di partito, e proprio perchè uomini di partito portatori non di interessi generali o reali, bensì di interessi tattici e strategici di partito, non potrà dare i frutti sperati.

E qui si innesta il tema del quale tante volte abbiamo parlato: quello dei rapporti tra la programmazione nazionale e la programmazione regionale. Un tema che è tanto più vivo e sentito per noi sardi, che sentiamo immanente e prorompente in ogni momento la nostra diversità, questi nostri bisogni, solo apparentemente uguali (eppur diversi) a quelli delle altre regioni. E le due programmazioni debbono essere coerenti l'una all'altra. La politica di sviluppo della Sardegna, cioè la programmazione sarda, deve

essere incorporata nella programmazione nazionale e non è quindi per contro pensabile che la Sardegna cammini per una sua strada senza allinearsi alle scelte nazionali.

Il disegno di legge pretende di risolvere questo tema nell'articolo 1, laddove si legge che la Regione partecipa come soggetto primario alla programmazione nazionale. Primario è, secondo lo Zingarelli, una voce dotta che deriva dal latino *primarium* a sua volta derivante da *primus*: primo; l'origine dà a questo aggettivo, nella lingua italiana, il significato di primo per importanza, valore, merito, che precede gli altri. Orbene, a parte l'assurdo di ritenere che la Regione sarda preceda gli altri, nelle decisioni della programmazione nazionale, e che sia prima per importanza, la dizione della legge, che è regionale, ricorda, — se mi è consentito — i dittatori sud americani, che appena conseguito il potere si autoproclamano generalissimi, e si autodecorano di cento e una patacca. Siamo noi stessi che ci diciamo d'essere i primi, senza interpellare gli altri interessati, senza avere — scusatemi anche qui — nè la forza, nè la capacità, nè l'autorità, per sostenere tale primato. Mi riferisco a forza, capacità e autorità politiche. In verità dobbiamo essere, (questo dobbiamo ottenere non perchè lo diciamo noi in una legge, ma perchè altri lo dicano) un soggetto decisionale che partecipa alla programmazione nazionale, contribuendo alla formazione della volontà programmatica. Per concludere, quindi, noi dobbiamo sottolineare ancora una volta come sia naufragata nel vuoto, e la legge lo dimostra, l'espressione che tenta poi di nascondere una ancora nebulosa proposta ideale, quel nuovo modello di sviluppo di cui tanto abbiamo parlato negli anni scorsi: in realtà, lungi dall'esprimere un modello, e la legge lo dimostra, stiamo ancora ricercando per tentativi la strada dello sviluppo.

Allora, politica, nella sua ultima accezione, intesa come condotta mantenuta in vista di determinati fini, che ha come corollario, in senso figurativo, le accortezze, le astuzie nell'agire e nel parlare, il trarsi d'impaccio, insomma. Ed è appunto per questo significato del termine politico che il disegno di legge rappresenta un punto di approdo e un punto di partenza. E' l'approdo

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

della condotta mantenuta dalla maggioranza in questi ultimi anni, è il punto di partenza non ignorabile nè trascurabile per la condotta degli anni a venire. Ed è facilmente dimostrabile, o forse nemmeno vi è necessità di dimostrazione perchè trattasi di semplice, addirittura oggi banale constatazione, che il disegno di legge, richiamandosi agli accordi politici ed economici del disegno di legge numero 509, oggi legge 268, consacrando legislativamente ed ufficialmente i metodi di gestione di quegli anni, ricerca l'intesa tra maggioranza e l'ex opposizione di sinistra.

Il che tradotto in altre parole, non belle ma certo più incisive, sta a significare la supina accettazione di quel falso *diktat*, secondo cui "senza i comunisti non si può governare". Principio che è assurdo e pericoloso, non tanto e non solo per la storia e l'ideologia del Partito comunista — tedierei il Consiglio se mi mettessi a dire queste cose —, quanto perchè travolge la quintessenza della democrazia, che è pluralismo, temperato dal dualismo, maggioranza-minoranza; orbene, quando una maggioranza, che rappresenta il 70 per cento e più degli assenti e dei suffragi, abdica dinanzi al residuo 30 per cento, e quando una minoranza impone, anche soltanto a parole, solo velatamente, nascondendo di essere disponibile a passare dalle parole ai fatti, un siffatto imperativo, siamo evidentemente fuori dal sistema.

Siamo in un campo nuovo; ma l'atteggiamento rivela anche la carenza — ed è il dato più preoccupante — di idee da parte della maggioranza; l'incapacità di governare autonomamente, che è conseguenza, a mio modesto avviso, dello scollamento tra il popolo e la maggioranza, la quale dovrebbe esserne l'espressione. La maggioranza in sostanza si rivolge a quel residuo 30 per cento perchè sente che al di là dell'espressione formale del voto essa non è più in grado di rappresentare quel 70 per cento di suffragi che l'hanno condotta a governare.

Significa, se volessimo affondare il bisturi nella piaga, che la stessa maggioranza, o più esattamente le forze politiche che la esprimono, non credono più nella forza ideale dei suffragi conseguiti, che sanno non esprimere più opinioni politiche, quanto simpatie personali, spesso

interessate, comunque di forza decisamente qualunquistica. Adatti quindi, questi suffragi, ed adattabili e plasmabili ad ogni atteggiamento ed a ogni linea politica. Ed è proprio per questo significato del disegno di legge che noi esprimiamo il nostro dissenso; è un dissenso importante, non perchè lo esprimiamo noi — Dio ci liberi —, ma perchè vuole essere un invito, da noi sempre rinnovato e mai accolto, alla chiarezza.

Io comprendo che sarebbe facilissimo obiettare che uno è la conduzione della programmazione, pur sempre affidata alla maggioranza, e che altro è la democratica accettazione del confronto in ogni sede con la opposizione. L'argomento, apparentemente è inconfutabile, soffre però di due vizi fondamentali; primo, che qui non si discute di confronto ma di convergenza, non vi è ricerca di dibattito, quanto ansia di unità di tesi; e non è esatto che scopo della norma sia la accettazione democratica del confronto in ogni sede con la opposizione, giacchè sappiamo che la norma, alla quale mi riferisco, di questo disegno di legge come altre, è stata costruita per escludere il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale. Occorre abituarsi a chiamare le cose con il loro nome: occorre abituarsi ad uscire dalle fumosità gergali, delle quali noi politici soffriamo. Ed io confesso che trovo molto disagio a parlare di questo argomento, perchè mi pare quasi di inseguire — e questo nota quanto io sia poco aduso alle lottizzazioni, — non so quale posto di potere, non dico per me ma per il mio partito; insomma un posto nell'area dei "bigs" per intenderci. Ma purtroppo debbo parlarne, seppure a disagio, per difendere una regola, un modo di comportamento, che non possono essere incrinati se non rinunciando cinicamente ai principi che sono alla base delle assemblee democratiche. Ne parlerò cercando di essere il più chiaro possibile, per estorcere, se non per ottenere, una risposta non aprioristica, non fumosa, ed altrettanto chiara.

Nel sistema o, più esattamente, nell'assetto costituzionale italiano esistono due mondi politici l'un l'altro fin troppo strettamente collegati: il mondo dei partiti, e il mondo dei poteri costituzionali: l'esecutivo e il legislativo, que-

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

st'ultimo, originariamente formato dalle due sole camere, oggi è formato dal Parlamento e dai Consigli regionali. Mondì, dicevo prima, fin troppo strettamente collegati, se si è giunti persino a raffigurare — ed è una stortura costituzionale — le “delegazioni dei partiti al governo”, quasi che il Governo non fosse un tutt'uno e non fosse, come dovrebbe essere, espressione del Parlamento, o dei gruppi parlamentari, quanto dei partiti come tali. Ebbene io posso comprendere — e per me comprendere significa accettare — che nel mondo dei partiti si formino coaguli l'un l'altro impermeabili, che un partito rifiuti, respinga ogni rapporto con un altro partito, qualunque possano esserne le cause. Non comprendo l'ingiuria gratuita, la diffamazione, la calunnia, il falso cosciente, ma comprendo persino che tale rifiuto e ripulsa abbiano, o possano avere anche e soltanto meschine ragioni di cassetta elettorale, che pur sempre è il faro, il miraggio, la guida di ogni partito.

Quindi, *nulla quaestio*, se un qualunque partito dica, proclami di non avere o di non volere rapporti col tal altro partito e scelga amici, alleati, rivali e contraddittori tra quei partiti che lui preferisce. Ma quando dal mondo dei partiti si passa al mondo costituzionale, il discorso cambia; nelle assemblee, laddove ciascun membro è presente per libera scelta di liberi cittadini, non vi è spazio per simpatie, antipatie, ricerche di fresche o antiche verginità. Vi è invece, o dovrebbe esservi, un principio di uguaglianza nei diritti e nei doveri, uguaglianza che è la base e l'essenza della democrazia. Ecco perchè ogni norma che sia ispirata — e che abbia questa ispirazione — dall'unico intento di escludere questo o quel gruppo assembleare, diventa, per sua motivazione, dissonante e stridente con il sistema e con l'assetto costituzionale.

Ma io voglio spingervi più in là in questo ragionamento. Voglio ipotizzare che un gruppo politico sia espressione di forze talmente abominevoli e pericolose da suggerire, nell'interesse stesso del sistema, il suo distacco. Voglio accettare che meriti distacco, costituisca pericolo, perchè osanna, accetta e vuole instaurare, quel partito o quel gruppo cui mi riferivo, regimi autoritari e proporsi quindi la distruzione della

democrazia. E voglio dare per scontato, mentre scontato non è perchè esiste la prova del contrario, che il Partito comunista non osanni dittature, non apprezzi regimi autoritari, non abbia come modello regimi liberticidi. Ma giunti a questo punto, eliminato il discorso sulla cassetta elettorale, giacchè siamo nel mondo strettamente costituzionale, io mi chiedo che cosa abbia a che vedere il mio partito con tutto ciò, e più chiaramente, donde se non strumentale e falso, l'addebito di fascismo *tout court*.

Per ragioni storiche? No di certo. Il primo congresso si preoccupò di precisare che non vi erano propositi nè volontà di restaurazione. Ma forse ci si vuol riferire alle origini, certamente fasciste, dei singoli, di alcuni; ma, se così fosse, il discorso dovrebbe essere anche esteso ai singoli, ad uomini di tanti altri partiti. D'altra parte, non varrebbe a ricomprendere tutti coloro i quali, ed oggi sono i più, quanto meno per ragioni strettamente anagrafiche, non hanno tali precedenti. Tutti costoro, ormai non più giovani, come anch'io non sono più giovane, sono cresciuti e maturati in questo sistema, che accettano, pur vedendone — come credo tutti ne vediamo — i limiti e difetti. Gli altri, coloro che hanno i precedenti di cui parlavo, con un processo travagliato e per questo ancora più profondamente sentito delle folgoranti conversioni, hanno compreso il valore prioritario dei principi di libertà, ed hanno soprattutto compreso come le loro opinioni di oggi siano in contrasto con quelle di ieri. E tutti siamo venuti nelle assemblee e nei parlamenti con il consenso popolare, e in nome e per questo titolo abbiamo replicato e repliciamo a coloro che affermano e ritengono che non abbiamo diritti uguali agli altri.

Fascismo, allora, per il comportamento? Credo che nessuno possa o voglia affermare qualcosa di simile. Ed allora l'accusa è — Dio mi perdoni, chiedo scusa per le espressioni — o falsa o strumentale. Strumentale per nascondere le differenti attenzioni con le due opposizioni, per consentire, senza che tali per ora appaiano, rapporti preferenziali e privilegiati con la opposizione di sinistra. Ma io, volendo insistere nell'esasperare sino all'assurdo l'argomento,

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

voglio dire che, calpestati i principi, nessuno può dolersi se non ha la forza assembleare per far valere i propri diritti e se non gode delle necessarie simpatie per stipulare alleanze od accordi. Anche in democrazia non si tratta di mendicare alcunchè, quanto di ottenere, per propria forza autonoma, il riconoscimento dei diritti. Quindi, denuncia dell'illecito, questo sì. Denuncia della falsità, questo sì. Denuncia dell'assurdo, questo sì; ma nulla di più.

Il problema è, a mio avviso, un altro. Ed è per questo che noi sottolineiamo queste storture. Perchè il risultato, la violazione delle norme costituzionali è causa ed effetto — ecco, Presidente, il punto — di una spirale dell'odio che deve essere interrotta. Odio che si tramuta in violenza, violenza che, come lei ha detto, chiama violenza. Perchè allorquando, per qualunque motivo, apprezzabile o no, giusto o no, si indichi al ludibrio e si discrediti falsamente non tanto un partito quanto un gruppo assembleare, questo significa seminare odio. E quando noi sottolineiamo la necessità di una modifica dell'atteggiamento della maggioranza lo facciamo, non perchè noi siamo gli interessati, quanto perchè riteniamo che i corretti rapporti o il ripristino dei corretti rapporti fra i gruppi parlamentari, a tutti i livelli, sia uno degli strumenti per troncare o contribuire a troncare la spirale dell'odio.

Io non approfondisco, nè voglio approfondire, il discorso sul tema della violenza, degli ispiratori, esecutori, mandanti; dico soltanto, giusto *en passant*, per non lasciare equivoci, quanto sia stolto, ai fini della lotta alla criminalità comune e politica, sceverare e distinguere per giustificare l'una e condannare l'altra. Voglio invece parlare soltanto del clima e dell'atmosfera di terrorismo psicologico che a questa è colaterale.

L'estrema sinistra non vuole la pacificazione per evidenti ragioni politiche, che dimostrano come faccia prevalere i suoi interessi di parte su quelli generali e nazionali. L'estrema sinistra ha bisogno che vi sia il fascismo; ha bisogno che sia vivo il nemico di ieri perchè soltanto così può dire che per combatterlo si deve essere uniti come ieri. Solo se è vivo il nemico di ieri l'estrema sinistra riesce ad organizzare i comitati uni-

tari antifascisti nei quali trovano collocazione autentiche forze anticostituzionali, e nei quali svolge un ruolo insostituibile. L'estrema sinistra ha necessità che in Italia vi siano le vecchie posizioni di odio, i vecchi rancori, le vecchie antitesi.

Signor Presidente, io credo che ci si incominci ad accorgere che la trappola antifascista è stata costruita per la Democrazia Cristiana e sta funzionando perfettamente: dal condizionamento all'operare del partito, che non è più ampiamente libero, fino al "fanfascismo", a Fanfani come Mussolini, — abbiamo letto i manifesti in tutta Italia —, alla "D.C. il fascismo è lì". E', lo comprendete, il passaggio del fantasma dall'uno all'altro come quel vecchio gioco da ragazzi, nei quali colui che non ballava girava con un fazzoletto poggiandolo sulla spalla dell'amico più vicino per togliergli la dama. Il fascismo è qua! Il fascismo è la! Guai a chi è colpito da questa parola!

E' il tramonto della libertà, se la libertà viene soppiantata dalla arroganza delle tesi. Ciò non significa che non si debba oggi respingere il fascismo con tutte le sue implicazioni e con tutti i suoi significati, significa invece che si deve meditare e vigilare sull'uso e l'abuso del termine, perchè non diventi il "dagli all'untore" di manzoniana memoria. Non basta ritirare le delegazioni dal congresso comunista per far riprendere vigore alla difesa di certi valori della democrazia. E' necessario svincolarsi dalla suggestione delle parole e degli *slogans*, non ripetere che l'anticomunismo è becero, o che è vecchiume quarantottesco, ed è necessario limitare gli spazi operativi.

Abbiamo percorso un lungo giro, l'abbiamo percorso perchè ci riporta alla legge in discussione, non agli istituti che la legge propone, non alle modalità che suggerisce, bensì agli strumenti con cui gli istituti vengono creati. Perchè modalità, mezzi e strumenti sono plasmati per favorire il Partito comunista e soltanto esso; sono nella sostanza quell'accordo a due che è la negazione del pluralismo; sono strumenti che affidano, da un lato, alla benevolenza della maggioranza (oggi democristiana, domani chissà?) la presenza delle forze politiche amiche, e ad

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

una opposizione, magari a quella di comodo, come oggi accade, lo spazio residuo. Io non credo che chiunque voglia ancora ragionare con distacco ed obbiettività possa negare questa realtà.

Noi, lo diciamo con molta serenità: non vediamo spiragli di luce in coloro che dirigono la vita politica del nostro paese. Li auspichiamo, li desideriamo, ma oggi è difficile vederli. La nostra ultima speranza è la risposta del popolo italiano; noi confidiamo in una reazione popolare, che faccia uscire il paese dalle secche delle menzogne, delle falsità, degli equivoci, che contribuisca a far uscire il paese dalla crisi economico-sociale che lo attanaglia, noi confidiamo che possa instaurarsi una situazione politica idonea a ristabilire un patto di concordia nazionale, affinché, distrutte le forze anticostituzionali, la competizione politica ritorni al rispetto delle leggi, della concordia, della pace e della civiltà.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Saba. Ne ha facoltà.

SABA (D.C.). Onorevoli colleghi, l'importanza del disegno di legge che viene proposto alla approvazione ha certamente incoraggiato la conoscenza precisa e puntuale, da parte di tutte le componenti del Consiglio e dei singoli consiglieri, del suo testo e lo studio attento delle norme in esso contenute, oltre che delle relazioni, dell'Assessore Dettori e del Presidente Carrus, che l'accompagnano. E pertanto non ritengo opportuno attardarmi illustrando parti ed aspetti che sono a conoscenza di tutti noi. Mi limiterò a leggere degli appunti che sarebbero stati sviluppati ove il dibattito avesse avuto una maggiore dinamicità di confronto ed una maggiore probabilità di opinabilità delle singole posizioni, laddove invece, all'interno di quest'Aula, si è rappresentata una convergenza pressochè unanime, escluso il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, sul disegno di legge proposto, e pertanto la dialettica non può certamente attardarsi se non a sottolineare le cose essenziali che caratterizzano le posizioni politiche.

L'esame e l'approvazione del disegno di legge numero 105, sui compiti della Regione

nella programmazione, sono un appuntamento fondamentale di questa legislatura, in quanto avviano a corretta e coerente attuazione la legge numero 268, ed il nuovo disegno di sviluppo economico e sociale che essa promuove. La battaglia democratica delle forze autonomistiche, che hanno voluto ed ottenuto la 268, trova oggi, nel disegno di legge in esame, un significativo coronamento ed un lineare riscontro registrando una sostanziale unitarietà ed omogeneità di indirizzi e soluzioni in ordine alla definizione del ruolo della Regione nella programmazione e, più specificamente, nel suo ambito dei soggetti primari, degli strumenti e delle procedure. E anzi tutto la legge proposta è un fermo e preciso atto di volontà politica di rinnovamento nell'impostazione globale dell'attività della Regione sarda, che apre tempi nuovi dell'autonomia, individuandola e concretandola in forme più autenticamente partecipative, popolari, al processo storico di crescita civile e democratica della Sardegna e dei sardi. Il forte e totale rilancio della programmazione, dopo alcuni anni di vuoto, trova nel disegno di legge, all'articolo 1, un'affermazione inequivocabile e di portata la più ampia definibile, di natura non più solo politica, ma anche chiaramente istituzionale, attraverso la concreta saldatura dell'enunciazione con tutta la normativa seguente fino all'introduzione del bilancio pluriennale ed all'adeguamento del bilancio annuale agli impegni programmatici.

Per la verità tutto il capitolo primo del disegno di legge ha un sano e robusto sapore di nuovo atto costituzionale dell'autonomia regionale sarda; atto che va salutato senza trionfalismi retorici, ma con la matura consapevolezza che esso costituisce il punto di arrivo di una serrata e lunga dialettica tra le forze politiche e, all'interno di queste, sulla interpretazione ideologico-politica del ruolo della Regione nel contesto statuale ed istituzionale in genere e sulla funzione della autonomia regionale e locale nel processo democratico di autogestione politica delle classi popolari.

Non a caso, anzi al contrario, per un preciso intendimento di globalità e totalità della portata e delle implicazioni della scelta politica

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

di natura costituzionale, la commissione ha preferito la dizione "la Regione assume la programmazione come metodo della propria azione" al testo originario che suonava "la Regione assume la programmazione come metodo della attività legislativa ed amministrativa"; non perchè in queste attività non si assumi in pratica l'attività della Regione, ma per sottolineare ed esprimere, inequivocabilmente, che l'istituto autonomistico-regionale si può e si deve estrinsecare, qualunque sia la sua manifestazione, anche per ipotesi non direttamente operativa, in un quadro di riferimento ad una strategia di sviluppo delineata con chiara volontà politica, nella consapevolezza di obiettivi realisticamente individuati e di strumenti e mezzi altrettanto realisticamente conosciuti e quantificati; in un quadro di riferimento cioè ad un disegno organico, ad un disegno e ad un progetto storicamente situato e realizzabile della realtà e della società sarda.

In altre parole, e sviscerando le implicazioni della enunciazione, si rifiuta la concezione dell'istituzione neutrale e quasi metastorica, residuo filosofico ottocentesco, dell'istituzione indifferente ed ambigua e sostanzialmente o potenzialmente qualunquistica, contenitore polivalente di politiche anche contraddittorie, in semplice funzione di tenuta delle contingenze e delle congiunture autogiustificantesi come necessità storicamente mediata e mediante, o come nuovo principe gattopardesco. La Regione, attraverso la programmazione che coinvolge la globalità e la totalità della sua estrinsecazione, deve e non può non compromettersi con un disegno storicizzato della crescita economica e civile del popolo sardo; deve e non può non compromettersi con scelte precise e verificabili di carattere globale, e insieme territorialmente, settorialmente e socialmente riscontrabili, che diano alla stessa Regione una identità ed una identificabilità ideologica e politica concreta nell'attualità storica. Non la astratta personalità giuridica, ma la concreta, materiata personificazione delle classi popolari, che quel disegno, che quelle scelte riconoscono, che quel programma gestiscono e non un altro, gestendo in tal modo l'autonomia, non concepita come astratto ambito di valori perenni, ma quella autonomia che

con quel disegno globale, con quel progetto storico e storicizzato, attraverso il programma, in definitiva si identifica, si può e si deve identificare in un determinato periodo al fine di realizzare un disegno preciso della realtà sarda.

La programmazione globale diventa pertanto il banco di prova della autenticità di rispondenza e corrispondenza delle forze politiche all'autonomia del popolo sardo. Attraverso le scelte di esse, forze politiche, la Regione, questa Regione degli anni settanta, e non la Regione come istituto metastorico, promuove e definisce, con la partecipazione delle comunità locali e delle forze sociali, un progetto di realizzazione dell'autonomia, come obiettivo di sviluppo democratico, economico e civile. Ma non un progetto in termini indeterminativi, ma un determinato progetto che può e deve essere diverso a seconda della contingenza storica, a seconda del momento preciso in cui si colloca l'azione dell'autonomia regionale, della Regione sarda e delle forze politiche per identificare concretamente in esse l'autonomia che si vuole promuovere; il progetto sul quale la Regione deve investire e realmente rischiare la propria credibilità, perchè in esso deve concretamente trasfondere la sua identità ideologico-politica, quella che ha, quella che può avere, quella che possono produrre le forze politiche oggi, in questo momento, con tutte le loro deficienze; come deve trasfondere in esso progetto la sua portanza e capacità reale, concreta, interpretativa e rappresentativa, delle istanze popolari di oggi e delle reali esigenze di equilibrati e sani assetti economici e sociali.

Davanti a questa scelta, materialmente, ovviamente non formalmente, costituzionale, effettivamente tale, dell'impostazione funzionale dell'istituto autonomistico nella programmazione, si comprendono pienamente e si giustificano coerentemente, sia il perseguimento dell'intesa tra Giunta e commissione della programmazione, in rappresentanza dell'intero Consiglio regionale, sia la costituzione del comitato per la programmazione composto dagli esperti espressi dalle forze politiche del Consiglio, dalle organizzazioni sindacali e dalla Giunta regionale. E' un nuovo patto che viene proposto e promosso tra

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

tutte le forze autonomistiche, nel momento in cui la programmazione globale e totale investe la responsabilità e la concreta identificazione storica dell'istituto autonomistico, coinvolgendo inevitabilmente e doverosamente tutte le forze autonomistiche che non possono sottrarsi alla loro connaturata responsabilità sulle sorti e sull'effettivo realizzarsi di un disegno autonomistico corrispondente alle istanze delle classi popolari rappresentate.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ORRU'.

(Segue SABA). Tutto lo scandalo del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, su questi due momenti procedurali e organizzativi della programmazione, come anche sulla costituzione degli enti comprensoriali, non è che una clamorosa conferma della natura, della matrice, del ruolo deleterio, antiautonomista di quel Gruppo politico, espressione di forze retrive, contrarie alla nostra concezione popolaristica e purtroppo ancora di alcune frange sociali ancora non maturate alla consapevolezza del diritto-dovere all'autogestione democratica e pluralistica delle istituzioni. La democrazia va gestita responsabilmente, è vero, ma va gestita dai democratici, se non vuole esser un involucro vuoto e precario, formalità perbenistica e asettica, quando invece urgono e premono vivi, concreti, drammatici interessi fatti di carne e di sangue, di occupazione, di istruzione, di partecipazione, di dignità effettiva, di partecipazione al potere delle classi popolari che rappresentiamo e che ci hanno espresso non per giocare in un club di esercitazioni astratte dalla realtà storica.

E analogamente, e coerentemente, perchè della democrazia è espressione sostanziale, l'autonomia va gestita, responsabilmente sì, ma va gestita dalle forze autonomistiche, popolari e antifasciste, espressione autentica delle classi lavoratrici e dei ceti produttivi che hanno visto nell'autonomia e nelle sue istituzioni un modo e uno strumento concreto, storicamente adeguato e adeguabile, demitizzato da ogni forma notabiliarie ottocentesca, o di paravento di classi capitalistiche reazionarie, uno strumento concreto per il loro riscatto dalla sopraffazione, per

la loro crescita civile, per una giustizia sociale che dia senso e sostanza alla autogestione democratica.

Quando pertanto il consigliere Anedda, come poc'anzi ha fatto, ritiene che le scelte effettuate nel disegno di legge in esame possano avere un sapore di scorrettezza costituzionale, si dimentica che la Costituzione italiana, questa Costituzione e non altra, la costituzione materiale che precede, come tutti ben sanno, e sostanza la costituzione formale, è sorta dall'incontro e dalla alleanza delle forze antifasciste alleatesi nella Resistenza. Quelle forze, che sono state combattute storicamente dal fascismo, non si sono alleate e non hanno fatto questa Costituzione per ricostituire un qualunque stato parlamentare, che rispecchiasse forme e metodi puramente formali di una democrazia liberale, ma per costituire un tipo di Stato diverso: lo Stato in cui le classi sociali, interpretate dai partiti combattuti dal fascismo, hanno preso e vogliono mantenere il potere, perchè questa è la politica calata storicamente.

Per quanto questo possa apparire a una deontologia astratta di filosofia della storia qualcosa di brutale, è questo il divenire storico. Questa Repubblica italiana, questa Costituzione nasce dalla Resistenza, dall'alleanza delle forze combattute dal fascismo che sono riuscite, attraverso circostanze storiche, a liberare l'Italia dal fascismo. Queste forze hanno il diritto - dovere di gestire lo Stato repubblicano antifascista e non uno Stato qualsiasi in cui, nel formalismo ottocentesco di una eguaglianza che realmente non può esistere tra forze fasciste e antifasciste, tra forze democratiche e non democratiche, si possa giocare alla politica in termini astratti.

Così come, quando parliamo della gestione dell'autonomia e della gestione della Regione sarda, noi, nella linearità, come in questo caso, del disegno di legge numero 105 che stabilisce per quanto riguarda il Comitato per la programmazione che un determinato numero di membri siano eletti dalla maggioranza ed un altro determinato numero di membri siano eletti dalla minoranza, non ci nascondiamo che è più probabile (e lo auspichiamo) che questa minoranza, come forza politica, sia rappresentata da forze

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

autonomistiche, e non da forze antiautonomistiche, perchè è nella logica di una alleanza costituzionale, che deve vedere gli istituti repubblicani gestiti dalle forze che in essi credono e non dalle forze che questi istituti combattono.

La Democrazia Cristiana non è stata posta dall'elettorato alla guida dell'autonomia sarda per svilirla, provocando artificiosamente lacerazioni tra le forze autonomistiche o discriminando alcune di esse per meschini interessi di potere; la Democrazia Cristiana è stata chiamata dall'elettorato a maggiori responsabilità nella gestione degli istituti autonomistici per vivificarli, non per mortificarli, per esaltarli e renderli il più possibile adeguati alle esigenze storiche del popolo sardo. Questo è stato ed è il senso delle alleanze di governo che sempre la Democrazia Cristiana ha promosso, al di là e al di sopra della pura matematica per la formazione delle maggioranze.

Questo è il senso dell'intesa autonomistica che, avviata nell'ordine del giorno-voto del Consiglio regionale della prima politica contestativa, e collaudata nella battaglia per la 268, oggi trova nella legge proposta una sanzione anche istituzionale che, pur garantendo democraticamente la assunzione responsabile di posizioni anche divergenti tra maggioranza e opposizione autonomista, indica e determina momenti, procedure, strumenti che quell'intesa autonomistica promuovono e facilitano, e rendono in qualche modo normale, non eventuale o eccezionale, nell'attività più qualificante e più pregnante della Regione sarda. L'autonomia e la sua storica realizzazione non è patrimonio e compito esclusivo di una forza democratica per quanto rappresentativa, o di alcune tra esse, per quanto ampia possa essere la alleanza che le unisce. Essa appartiene a tutto il popolo sardo e quindi a tutte le sue espressioni democratiche, politiche e sociali. E' necessario pertanto, e la legge proposta questo vuole affermare e sanzionare, normativamente e istituzionalmente, è necessario — come scrive l'Assessore Dettori nella sua relazione (Assessore e amico a cui auguro affettuosamente pronto e pieno ristabilimento della sua salute anche per riprendere quanto prima la sua preziosa attività politica e amministrativa nella pro-

grammazione regionale) — avviare a livello regionale e a livello comprensoriale esperienze nuove, aprendo un ampio confronto tra posizioni diverse, nel quale ciascuna forza politica, ciascun gruppo sociale, deve impegnarsi veramente e mettere a rischio (collegli comunisti, forza autonomista che oggi viene chiamata concretamente a rischiare, come noi rischiamo, col popolo sardo, nelle cose concrete, la nostra credibilità) la sua credibilità, se vuole promuovere e concorrere a dirigere il grande processo di rinnovamento che la 268 propone. La Democrazia Cristiana sarda a questo confronto, a questo impegno è pronta, è disponibile, assumendosi pienamente le sue responsabilità storiche, il suo ruolo storico di grande forza democratica, popolare, antifascista, autonomista.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Sechi. Ne ha facoltà.

SECHI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri. Il collega Muravera nell'intervento di stamattina ampiamente ha illustrato la posizione del nostro Gruppo sul disegno di legge numero 105, ed ha affermato giustamente che il momento politico, in cui il Consiglio è chiamato a discutere il disegno di legge sui compiti della Regione nella programmazione, è tra i più difficili e complessi.

Alla crisi economica che non ha toccato purtroppo ancora il punto più difficile e delicato, come viene riconosciuto dai commentatori più seri e responsabili, in contrasto con le facili e strumentali affermazioni di esponenti del Governo e della Democrazia Cristiana, si accompagna e si sovrappone una crisi politica che mette a dura prova il quadro e le istituzioni democratiche del paese. A ciò si aggiunga che la discussione sul disegno di legge 105 avviene nel vivo, nel pieno della campagna elettorale, di una difficile prova elettorale, che trascende il carattere specifico di elezioni amministrative per assumere un valore e un significato più propriamente politici; ed è inevitabile quindi che la discussione su questo importante provvedimento, lo strumento cioè legislativo di attuazione della 268 e l'avvio di una politica di programmazione demo-

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

cratica, si carichi e si arricchisca di contenuti e di carattere più generale e complessivo.

E' necessario però, a mio parere — senza per questo comprimere l'ampiezza del dibattito e rinunciare alle posizioni che sulle maggiori questioni politiche del momento esprime ogni forza politica —, sottrarsi alla logica elettorale, perchè l'approvazione di questo disegno di legge richiede la più ampia convergenza delle forze autonomistiche e democratiche. Abbiamo del resto un precedente molto significativo, a tal proposito: anche la rivendicazione e l'approvazione della 268 avvenne nel vivo e nel pieno delle elezioni regionali dell'anno scorso. Occorre anteporre, questa è la via che noi seguiremo, alle facili suggestioni polemiche ed elettorali, come del resto si è fatto nel '74, l'obiettivo, che risponde alle esigenze reali delle masse popolari, di ricercare e trovare quelle intese e convergenze unitarie necessarie per la sollecita approvazione della legge. Questo atteggiamento, che io credo equilibrato e realistico, questo senso di responsabilità nell'affrontare i problemi, io credo rientri e faccia parte, del resto, della linea che il Partito comunista porta avanti oggi nel paese. Linea che propone, di fronte alla gravità e alla profondità della crisi economica, sociale e politica del paese, alla minaccia dell'attacco alle istituzioni democratiche da parte della destra eversiva, un processo di intesa e collaborazione tra le forze democratiche popolari. Un processo di ampio respiro unitario tra le masse popolari, per assicurare uno sbocco positivo e democratico alla crisi, per difendere e sviluppare in primo luogo la democrazia.

A questa linea sappiamo però che si contrappone la posizione dell'attuale segreteria della Democrazia Cristiana; si contrappone la posizione oltranzista, settaria, anacronistica del senatore Fanfani. Sia ben chiaro che quando facciamo questa affermazione non partiamo dal fatto che le nostre proposte siano le sole e le uniche giuste; che debbano essere accettate a scatola chiusa dagli altri partiti. Sono proposte che avanziamo sottoponendole alla riflessione e al dibattito delle altre forze politiche, e riteniamo del tutto legittimo, come ha fatto di recente del resto l'onorevole Moro, che sulle nostre proposte

venga espressa una posizione di rifiuto. Ciò che non accettiamo e respingiamo è invece lo spirito di crociata, di rissa; il tentativo, certamente destinato a fallire perchè tutto sommato siamo del parere che la Democrazia Cristiana nel suo complesso sia un partito popolare, antifascista e democratico, del senatore Fanfani di ricreare le condizioni per uno scontro frontale con il Partito comunista, riesumando toni e temi dell'anticomunismo viscerale, che crediamo appartengano ormai definitivamente al passato.

Certo, siamo consapevoli che vi sia oggi un forte imbarazzo all'interno della stessa Democrazia Cristiana. Affermazioni come quella di identificare il ruolo del Partito comunista con il nazifascismo, oltre che profondamente errate, sono offensive per l'intelligenza e la cultura in primo luogo di molti militanti della stessa Democrazia Cristiana. Ci preoccupa però che queste posizioni non vengano combattute in modo adeguato all'interno della stessa D.C. E non ci interessa che prevalga questa o quell'altra formula; ci interessa che venga colto in tutta la sua gravità e pericolosità lo sbocco a cui può portare una simile linea: verso un arretramento dell'intera situazione politica del paese e lo spostamento a destra dell'asse politico. Del resto, le conclusioni del Consiglio nazionale della D.C. di avventurieri hanno gettato le basi persino della liquidazione del centro-sinistra e del ritorno al centrismo, con il rischio di esasperare e rendere incontrollabile la direzione del paese.

L'anticomunismo di oggi, in assenza di quelle condizioni politiche di ordine interno e internazionale, che esistevano 25 anni fa e che resero possibile il sorgere e il prosperare di una politica antipopolare, di uno sviluppo distorto del paese, il sorgere del sistema di potere della D.C., rappresenta oggi più di ieri una seria minaccia per lo stesso sistema democratico, sottoposto agli attacchi della destra eversiva. La difesa dell'ordine repubblicano, che si fonda in primo luogo sull'unità delle forze antifasciste, richiede una coerente e decisa azione da parte dello Stato e di tutti gli organi preposti alla difesa della legalità repubblicana, contro le azioni e le minacce eversive; esige una coerente e coraggiosa politica di rinnovamento sociale e politico,

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

che colpisca gli sprechi, la corruzione, il parassitismo. Una politica cioè che esprima le attese e le esigenze delle masse popolari, una politica in cui si possa identificare la parte più attiva, più sana, più bisognosa del popolo italiano.

La linea anticomunista di Fanfani io credo voglia dire il contrario: vuole dire la ricerca di un processo di aggregazione delle forze del moderatismo e della conservazione per costituire un nuovo blocco sociale e politico per la difesa di un assetto politico, sociale ed economico che richiede invece urgenti e profondi cambiamenti. L'anticomunismo di oggi, in concreto, significa, dati i rapporti di forza che esistono nel paese, dato il peso di alleanze sociali e politiche, il ruolo che assolve il Partito comunista nel paese, non solo isolare semplicemente un partito, ma provocare una spaccatura verticale nel paese; provocare una divisione, una lacerazione tra le masse popolari, che rappresentano, non dimentichiamolo, l'obiettivo permanente delle forze conservatrici e reazionarie del paese.

Sotto l'ombrello di questa politica prosperano e si rafforzano i piani e disegni del neofascismo che trovano spazio e terreno nella così detta politica degli opposti estremismi, in una politica tesa cioè ad aggravare le leggi e le procedure per la difesa dell'ordine pubblico, sino al limite dello snaturamento delle norme costituzionali su cui si fondano i diritti e la libertà fondamentali del cittadino. L'arresto degli otto braccianti della Bosco Sarda e di un dirigente sindacale dimostra che esistono leggi molto severe, che non si applicano però a proposito, laddove sarebbe necessario colpire con rigore, ma che vengono applicate per colpire e reprimere dei lavoratori in lotta per la difesa del primo e fondamentale diritto, quello del lavoro.

Questo episodio dimostra quale sarebbe in concreto lo sbocco delle posizioni del senatore Fanfani: lo scatenamento cioè degli organi dello Stato, non per colpire le trame fasciste, ma per la repressione delle lotte del movimento democratico e popolare. Bloccare quindi il processo unitario tra le masse popolari e respingere e ricacciare indietro il movimento di lotte popolari operaie, reprimere e scoraggiare il movimento, esasperare lo scontro politico e sociale già

acuto per la particolare situazione di crisi economica che il paese attraversa: è un disegno che va combattuto e respinto, anche se ci rendiamo conto che le insidie e le trappole rendono estremamente arduo e difficile questo compito. Insidie e ostacoli, come il ricorso ad ogni espediente pur di alimentare la confusione e il caos presso l'opinione pubblica, per creare quelle condizioni anche psicologiche che rendono possibile l'affermazione di quel disegno di spostamento a destra dell'asse politico.

Mi riferisco in particolare al recente episodio del sequestro del giudice Di Gennaro, la clamorosa provocazione scattata puntuale, tempestiva, come un anno fa scattò il sequestro del giudice Sossi. Ecco la conferma che esiste una violenza di sinistra, di una eversione di segno opposta a quella fascista. C'è la "rosa dei venti"; il "golpe" di Borghese; i criminali attentati fascisti ai treni, le stragi. Ma c'è anche il piano eversivo di Cagliari, il caso Pilia: la pietosa contesa tra un gruppo di pericolosi rivoluzionari di sinistra, che metterebbero a repentaglio le sorti della Repubblica italiana. C'è bisogno di nuove leggi speciali per la difesa dell'ordine pubblico; c'è bisogno della lotta al fascismo che non si fa o si fa male, ma si deve combattere anche sul versante opposto, quello di sinistra.

Queste posizioni vanno nettamente respinte, combattute. In primo luogo perchè sono esiziali per il sistema democratico, perchè aprono varchi, spazio all'insidia fascista, alimentando la provocazione (e sappiamo che ogni azione di provocazione, qualsiasi sia l'etichetta presa a copertura, ha la chiara marca e matrice fascista). Deve, a nostro parere, invece, avanzare un processo inverso, per sconfiggere il tentativo di Fanfani di crociata anticomunista, di provocare nuove lacerazioni e profonde divisioni fra le masse popolari.

A questo compito, io credo non si può sottrarre la Democrazia Cristiana sarda. Siamo convinti che le posizioni del senatore Fanfani rappresentano in primo luogo una sconfessione della linea seguita dalla D.C. in Sardegna. Certo, vi sono stati e vi sono episodi che si muovono nella direzione di recepire la linea della Segreteria nazionale. Ma, a mio parere, sulle questioni

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

politiche di fondo vi è stata e vi è una notevole differenza rispetto ai toni e alle posizioni di Fanfani. Mi riferisco, per esemplificare, al recente dibattito sui fatti portoghesi: gli interventi dell'onorevole Soddu, dell'onorevole Saba non avevano niente a che spartire, a mio parere, con il rozzo strumentalismo di Fanfani.

Vi sono state, soprattutto nell'ultimo anno, significative convergenze unitarie sulle questioni di fondo della politica isolana in particolare sul problema della attuazione della 268 e la ricerca di un terreno di confronto nuovo e più avanzato tra le forze democratiche e autonomiste. Questo è dovuto in primo luogo alla nostra iniziativa, che è riuscita a battere resistenze e opposizioni di certi settori politici ed economici e a spostare sul terreno positivo il confronto tra le forze democratiche attorno alle grandi questioni della attuazione della 268, e dell'avvio di una programmazione democratica.

Esistono oggi le condizioni per realizzare in questa fase politica una intesa autonomistica sui problemi di fondo dello sviluppo economico e sociale dell'isola. Questa è una occasione che non va sprecata: sarebbe un fatto estremamente negativo, tale da compromettere l'avvio di una effettiva politica di programmazione democratica, tutto sommato, ripetere la esperienza negativa dell'attuazione della 588, se anche in Sardegna la Democrazia Cristiana fosse travolta dalla linea fanfaniana, con la conseguenza di ricreare un clima di contrapposizione con il Partito comunista, e di profonde lacerazioni tra le masse popolari. Questo invito, questa sollecitazione che noi rivolgiamo alla Democrazia Cristiana sarda non vuole significare l'eliminazione delle differenze abbastanza notevoli e profonde che esistono tra i partiti, e attenuare la distinzione dei ruoli tra il partito di maggioranza relativa, che ha le maggiori responsabilità di governo nell'isola, e il partito di opposizione, il Partito comunista. La ricerca di un confronto su un terreno positivo tra i partiti autonomistici non attenua per niente la critica alla Democrazia Cristiana, alla maggioranza di centro sinistra, alla Giunta regionale per la pesante responsabilità che hanno per la grave situazione dell'isola.

Abbiamo giudicato e giudichiamo questa

Giunta e l'azione dei partiti di maggioranza inadeguati e incapaci a dare una risposta ai drammatici problemi delle masse popolari sarde; cresce il divario tra la azione della Giunta, dispersiva e clientelare, e i problemi sempre più complessi e acuti dell'isola. E' stato detto da qualche collega che la linea di intesa autonomistica, che noi d'altronde abbiamo posto come obiettivo centrale in questa campagna elettorale in Sardegna, anche per il valore più generale che essa assume come risposta alla linea di intolleranza e di faziosità e di divisione portata avanti dal senatore Fanfani, in pratica aprirebbe le porte del governo della Regione al Partito comunista e sarebbe, cioè, l'ingresso del P.C.I. a responsabilità di governo, un tentativo di spartizione del potere tra Democrazia Cristiana e Partito comunista.

Siamo sul piano della battuta o della totale incapacità di analizzare in modo serio e responsabile i fatti politici. L'intesa autonomistica e ogni atto che si muove coerentemente in questa direzione, come, a nostro parere, il disegno di legge numero 105, è cosa ben diversa dalla proposta politica centrale del Partito comunista. Il Partito comunista infatti ha avanzato, anche e soprattutto per le nuove condizioni create dal voto del 16 giugno dell'anno scorso, la proposta di una svolta politica e di una nuova direzione politica della Regione, fondata sulla collaborazione e sull'unità delle forze autonomistiche, compreso il Partito comunista. E' un obiettivo, ci rendiamo conto, che richiede un processo non facile e non immediato, ma è una strada che necessariamente va percorsa, se vogliamo assicurare una direzione che effettivamente corrisponda alle attese, alle esigenze delle masse popolari sarde, capace di far uscire la Regione dalla grave crisi nella quale si trova, ed avviare una effettiva rinascita dell'isola. Nolenti o volenti, questo è il nodo politico di fondo, la questione centrale su cui si devono misurare i partiti autonomistici e in particolare la Democrazia Cristiana.

Il problema della partecipazione alla direzione della Regione del Partito comunista, che rappresenta per i profondi, estesi collegamenti sociali e politici, per il ruolo che assolve nella società isolana, per il contributo che esprime

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

sul piano delle idee, una forza fondamentale, un punto di riferimento preciso nella lotta autonomistica e per la difesa della democrazia, non è una affermazione velleitaria, propagandistica, ma, per noi e per una parte sempre più consistente delle masse popolari, rappresenta un concreto terreno di azione e di iniziativa politica. In coerenza con questo obiettivo noi abbiamo sviluppato e sviluppiamo la nostra iniziativa, tesa a spostare su un terreno nuovo e più avanzato rispetto al passato e allo stesso quadro politico nazionale il confronto tra i partiti autonomistici e il Partito comunista. Questa linea, che abbiamo chiamato d'intesa autonomistica, rappresenta un notevole contributo soprattutto per creare le condizioni per una mobilitazione unitaria delle forze politiche e sociali per la attuazione della 268; per l'avvio di una politica di programmazione democratica.

In questo quadro e secondo questa ottica noi valutiamo il disegno di legge 105. Si tratta di un atto di grande importanza, perchè fissa i compiti della Regione nella programmazione, secondo una linea che a nostro parere tende a consolidare il processo di intesa autonomistica, e che caratterizza, come ho già detto, il confronto tra le forze politiche su un terreno nuovo, più avanzato rispetto al passato. Non si tratta, sia ben chiaro, della svolta politica, della svolta autonomistica. E' però, al di là dei limiti del disegno di legge, alcuni abbastanza seri, su cui più avanti ritornerò, un atto significativo di grande importanza: la presentazione e la discussione di questo provvedimento rappresentano anche un importante risultato della nostra iniziativa e del movimento, perchè sono state battute resistenze e opposizioni di certi settori politici ed economici contrari all'avvio della programmazione democratica, per mettere le mani sui fondi della 268, e per una loro utilizzazione secondo una logica clientelare.

E' stato battuto anche un atteggiamento di sostanziale resistenza della Giunta al varo del disegno di legge. Il tempo che inutilmente è passato dalla approvazione della 268 alla presentazione del disegno di legge 105 — circa un anno — non è da attribuire a difficoltà tecniche, ma a resistenze politiche, di cui occorre sottolineare

la gravità, perchè il varo immediato di questa legge e l'avvio di una politica di programmazione è una esigenza posta in primo luogo dall'accentuarsi della crisi economica e sociale.

Non va dimenticato che la Regione dispone di mezzi, frutto delle lotte e dell'azione politica di tutti questi anni, che, se utilizzati sollecitamente nel quadro di una programmazione democratica, possono concorrere a fronteggiare la crisi e ad avviare un nuovo corso economico e sociale. Per questo noi concordiamo in linea di massima con il contenuto e l'ispirazione complessiva di questa legge. Non ne facciamo un mito, ma siamo parimenti convinti dell'importanza che essa assume in questa particolare situazione economica e politica come risposta parziale e limitata, ma necessaria, anche se tardiva, ai gravi e drammatici problemi posti dalla crisi. Ci muove in questa direzione un senso di coerenza e di responsabilità per l'atteggiamento costruttivo, che abbiamo seguito in questi mesi, per ridare credibilità all'istituto autonomistico.

I provvedimenti approvati dal Consiglio in questa prima fase della settima legislatura, a cui corrisponde un'inerzia della Giunta, sono, in primo luogo, il frutto della accresciuta nostra presenza e del ruolo costruttivo e responsabile da noi assolto. Alle affermazioni verbali e agli *slogans* pomposi e solenni, quali il nuovo patto Regione-popolo sardo, che in verità nascondevano e nascondono un vuoto di iniziative, atteggiamenti dilatori, preferiamo una linea di concretezza e di realismo, che risponda, affrontandoli, anche se in modo limitato e parziale, ai gravi problemi dell'isola e in concreto riaffermi e rilanci il ruolo della Regione, che non è e non può essere quello di rincorrere i problemi senza riuscire ad avviarne a soluzione alcuno.

Ma soprattutto ci porta a questo atteggiamento e valutazione complessivamente positivi del disegno di legge 105 la considerazione di fondo che noi abbiamo svolto, e sulla quale, con insistenza, abbiamo chiamato alla riflessione le altre forze politiche democratiche, sulla causa, che non riteniamo unica, ma tra le principali, del fallimento dell'attuazione della 588, individuata, da parte nostra, nella mancata unità tra le forze autonomistiche, le quali pure lottarono

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

unite per rivendicare dallo Stato il Piano di rinascita.

Questo processo di riflessione, di riconsiderazione, di ripensamento critico, — lo sappiamo — ha coinvolto componenti e settori portanti all'interno dei partiti autonomistici. Non sono state tratte tutte le conseguenze, come ho detto prima, per un più profondo mutamento di indirizzi politici, comunque la scelta dell'intesa autonomistica, che trova nel disegno di legge 105 una valida concretezza, è la risultante di questa riflessione e ripensamento critico. Nel documento del dicembre scorso, approvato dal Consiglio regionale, sugli obiettivi, sui criteri e gli strumenti dell'attuazione della 268, (e il disegno numero 105 accoglie e riprende fedelmente questo concetto) si afferma che è necessario e possibile, al di là della collocazione dei vari partiti rispetto alla Giunta, un concorso tra gli stessi partiti democratici nella elaborazione e nella attuazione della programmazione.

Dall'accettazione della programmazione, come idea centrale di una strategia politica, devono derivare insieme comuni responsabilità in tutte le fasi della programmazione. Il Comitato della programmazione, l'intesa tra Consiglio e Giunta, sono lo strumento e il modo con cui realizzare queste comuni responsabilità, in tutte le fasi della programmazione considerata nella sua unitarietà.

Sono state espresse delle obiezioni, alcune del tutto strumentali, sulla funzione e sul ruolo del Comitato della programmazione: esso non attenua, a mio parere, per niente quello che è il ruolo del Consiglio e della Giunta, e non introduce elementi di confusione, ritardo e disturbo nell'attività della programmazione. Il concorso del Comitato al processo di formazione del piano e dei programmi non attenua il potere di indirizzo che resta e spetta al Consiglio, nè il concorso dell'organo in questione al processo di attuazione espropria la Giunta dei suoi compiti esecutivi.

Attuazione, intesa come momento di verifica della corrispondenza e coerenza tra gli indirizzi e gli obiettivi del piano e gli atti esecutivi e attuativi, che avviene secondo il meccanismo della legge attraverso i progetti. Concorrere e

curare la predisposizione dei progetti è cosa ben diversa dall'esecuzione e attuazione degli stessi, che resta un compito amministrativo della Giunta.

Restano, a mio parere, anche dopo l'esame in Commissione, che ha parzialmente modificato il testo originario della Giunta, alcuni limiti di fondo, che il collega Muravera ha già sottolineato, relativi in particolare ai diversi livelli e istanze di programmazione, ad un'insufficiente correlazione o separazione tra questi livelli di programmazione. Si pensi alla programmazione regionale e a quella comprensoriale; all'alternanza dei soggetti che predispongono gli atti della programmazione, all'insufficiente ruolo del Consiglio nella verifica dell'attuazione della programmazione che avviene attraverso i progetti (il Consiglio, secondo il disegno di legge 105, non ha i compiti di verificare ed esaminare i progetti); al rapporto tra il piano generale e la riforma agropastorale, che è considerata separata e non parte integrante del piano generale; al rapporto tra la programmazione regionale e la programmazione comprensoriale, non del tutto definito, e infine ai compiti effettivi che hanno i comprensori, quali organi decentrati della programmazione regionale.

Tuttavia, rispetto — come dicevo — al testo della Giunta, sono state introdotte in Commissione alcune importanti modifiche significative che hanno sensibilmente migliorato la legge nel suo complesso: l'affermazione che spetta al Consiglio assicurare la partecipazione della Regione alla programmazione nazionale; una migliore definizione del Comitato per la programmazione. La attuale formulazione esprime più compiutamente le motivazioni politiche che sono alla base della costituzione del comitato della programmazione. Circa il rapporto tra piano generale e riforma agro-pastorale, con la nuova formulazione data dalla Commissione, viene attenuato il carattere settoriale della riforma agropastorale. Di positivo v'è, inoltre, il superamento del centro regionale della programmazione e la costituzione dell'ufficio del piano economico e dell'assetto territoriale, cioè di una struttura permanente della Regione, dato il carattere ordinario che assume la programmazione; la preci-

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

sazione del rapporto fra comprensorio e comunità montana, con l'eliminazione dell'equivoco di un dualismo e l'individuazione più elastica delle zone omogenee in cui devono essere costituiti i comprensori; la delega delle funzioni amministrative ai comprensori, in base all'articolo 44 dello Statuto regionale, e l'attribuzione di funzioni di attuazione dei programmi regionali di sviluppo agli stessi comprensori; la definizione del valore che hanno i piani urbanistici comprensoriali, intesi cioè come piani territoriali di coordinamento, ai sensi della legge urbanistica del '42, a cui devono adeguarsi tutti i piani degli enti operanti nel territorio. E infine un superamento della frattura, che esisteva nel testo originario della Giunta, fra la programmazione regionale e la programmazione comprensoriale con la istituzione della conferenza periodica, promossa dalla Giunta regionale, degli enti comprensoriali, che devono discutere e verificare l'elaborazione e l'attuazione del piano regionale di sviluppo.

Tuttavia il disegno di legge, di cui noi condividiamo l'ispirazione complessiva, anche dopo queste modifiche introdotte dalla Commissione, non corrisponde completamente e compiutamente alla nostra posizione sugli obiettivi, i criteri e gli strumenti per una politica di programmazione democratica. Mi sono sforzato prima di sottolineare alcuni limiti abbastanza seri, presenti nel disegno di legge. Sono egualmente presenti, comunque, nel disegno di legge delle soluzioni e delle norme che possono — è questo il fatto importante — permettere, nell'immediato, l'avvio di una programmazione democratica. In particolare ritengo che si aprano nuovi varchi, nuovi spazi per la iniziativa e la partecipazione democratica, che si siano gettate cioè le basi per un più ampio e organico processo di riorganizzazione dell'istituto autonomistico, che smantelli la struttura accentrata e burocratica, inefficiente della Regione, funzionale ad una logica clientelare; ritengo che si sia affermato cioè un processo di democratizzazione della Regione, che fa della programmazione il metodo ordinario di governo, processo di democratizzazione fondato sul decentramento e sulla partecipazione popolare.

Questi spazi, questi varchi per una espan-

sione della democrazia autonomistica hanno, come era prevedibile, scatenato la reazione e la opposizione della destra missina. La opposizione alla 268, alla attuazione del nuovo Piano di rinascita, diventa da parte del Movimento sociale più accentuata, nella misura in cui diventa più stretto il rapporto e l'intreccio tra programmazione e partecipazione democratica. Questo rapporto indispensabile, come è ripetutamente affermato nelle conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna, viene affrontato e risolto nel disegno di legge 105, su un piano più avanzato, ad un livello superiore rispetto alla esperienza della 588.

Sappiamo però che, come è avvenuto per la 588, che aveva dei contenuti positivi, la legge, di per sé, non risolve il problema dell'avvio di una politica di programmazione democratica. Occorre per questo modificare il quadro politico, cioè realizzare quelle condizioni che spostino su un terreno positivo, unitario l'azione e l'iniziativa delle forze democratiche. Il disegno di legge 105 indica una strada che può avere sbocchi positivi, a condizione che non si accetti la logica e la linea della rottura, della discriminazione, della divisione. Può, a mio parere, nell'isola, affermarsi un processo positivo, se vi è una coerenza da parte delle forze politiche, e in particolare della Democrazia Cristiana, con i criteri e lo spirito della legge.

Ciò richiede in primo luogo di realizzare, nei fatti, una compatibilità tra l'azione della Giunta, che non può più ispirarsi a metodi dispersivi, settoriali, frammentari, e il criterio fondamentale della legge, che postula la programmazione come metodo ordinario di governo. E non è possibile, in definitiva, una coesistenza tra la legge, che fissa i compiti della Regione nella programmazione, e l'attuale sistema di potere clientelare, che ancora esiste a livello regionale.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pigliaru.

Poichè l'onorevole Pigliaru è momentaneamente assente, ha facoltà di parlare l'onorevole Murru.

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, onorevoli colleghi, è la terza volta, in questa legislatura, che il Consiglio regionale della Sardegna si riunisce per parlare di programmi, per chiacchierare sui piani, per discutere di progetti che la Regione sarda porta all'attenzione dei sardi. Una delle tante volte in cui, da un anno a questa parte, le fonti di informazione radiofonica e giornalistiche e quelle che fanno capo alla miriade di bollettini del Consiglio (di partito, di gruppi politici, di parrocchia, di cellule, di circolo) sbraitano tanto sui piani di programmazione della Sardegna.

Chi finanzia — io mi chiedo il più delle volte — questa propaganda? Chi alimenta questo tipo di inganno (perchè è il caso di parlare di inganni)? Non è dato sapere. Si sa solo che, nella confusione, nello stordimento generale, l'abile e astuto propagandista, col suo mestiere riesce a raggiungere il suo scopo: illudere l'elettore per confondergli le idee, per non lasciargli cioè il tempo di riflettere sulla fallimentare e disastrosa politica del centro-sinistra. Gli informatori, pare questo il loro vero ruolo, non devono consentire all'elettore, al cittadino comune, di rendersi conto delle falsità propagandistiche contro la Destra Nazionale, emesse soprattutto dai comunisti e dai coristi di tutto il centro-sinistra, nazionale e anche locale e — perchè no? — anche e soprattutto dalla Democrazia Cristiana.

Lo scopo principale dei professionisti di questo tipo di propaganda, così come appare sempre più chiaramente, osservando soprattutto la stampa che si diffonde in Sardegna, è quello di colpire e strumentalizzare la attenzione dello sprovvisto il quale, da buon credulone, dopo avere recepito la falsa, negativa impressione del Movimento Sociale Italiano, si entusiasma ad ogni ventata di rinascita, dimenticando — i professionisti della politica disfattista sanno molto bene che l'italiano come è facile all'entusiasmo è facile a dimenticare — dimenticando, dicevo, che in Sardegna, dopo la morte di Carbonia, dell'agricoltura e di tante altre risorse, tutto deve ancora nascere; che da questa isola sono emigrate persino le pecore.

Il buon sardo si rincuora ad ogni comiziato sulla ripresa, ad ogni notizia sullo stanziamen-

to di miliardi per la pastorizia, per l'agricoltura e per la ripresa della produzione del carbone — fascista, sì, il carbone fascista — del Sulcis, e del minerale dell'Iglesiente. E tutto ciò, stranamente (ma non troppo, perchè ormai rientra nella prassi di questa democrazia), si verifica, puntualmente e con precisione, — i nostri governanti sono anche degli ottimi calcolatori, e per questo io concederei loro il diploma di ragioniere *ad honorem* — in occasione di vigilia elettorale.

Al buon sardo credulone vengono spiattellati i piani, i progetti, i programmi e le prospettive (queste sono sempre future, sempre coniugate con il verbo al futuro) dei vecchi, (vedi il quinto programma esecutivo) e dei nuovi piani di rinascita della Sardegna. Meno male che assieme al disegno di legge numero 105 non è stato diffuso il vecchio manifesto riferito agli emigrati, ai disoccupati ed ai giovani in cerca di prima occupazione degli anni sessanta: "Con la rinascita della Sardegna ci sarà un posto anche per te", era stampato in quei cartelli.

Allora gli emigrati erano circa 200 mila; oggi sono oltre 500 mila, pari al 34 per cento del totale della popolazione sarda.

E' la terza volta, dicevo, signor Presidente e onorevoli colleghi, che il Consiglio regionale sardo discute sulle intenzioni della Giunta, sulla volontà delle Commissioni consiliari. E' la terza volta — e chiedo scusa, ma la ripetizione è intenzionale, per evidenziare quella che, a mio e a nostro giudizio, è la strumentalizzazione che il centro-sinistra fa di tali argomenti — che il Consiglio regionale della settima legislatura discute sulle intenzioni relative alla programmazione. Oggi è di turno il piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'isola, secondo una particolare interpretazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale della Sardegna al quale, guarda caso, è stata data una interpretazione tanto estensiva per attuare la spartizione del potere locale con i comunisti. Questa è la verità riscontrabile nei fatti e non nelle parole del doppio-giochista predicatore senatore onorevole Fanfani, degno seguace di Padre Zapata.

Altro che "no al compromesso storico"! Ma cosa è la 105, se non una sorta di compromesso storico della peggior specie, perchè, tra

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

le altre cose, di cui parleremo più avanti, è discriminatorio, anticostituzionale, antilegale e antisociale? Cosa è la 105, se non la dimostrazione palese della assoluta incredibilità della insincera posizione della Democrazia Cristiana nei confronti dell'elettorato in generale, e di quello anticomunista in particolare?

Ma quale credibilità si può prestare all'onorevole Fanfani, ai suoi seguaci ed ai suoi alleati politici, quando dal 1960 in poi sono i responsabili dello scivolamento continuo sulle posizioni del comunismo? Nel 1960, quando la piazza si sostituì al Parlamento, individuando in tali provvedimenti la causa del disordine e del terrorismo, e la matrice della guerra civile generata dall'odio; nel 1960 non furono gli attuali protagonisti della scena politica italiana, Moro e Fanfani, i responsabili di quella svolta?

Da allora, in una tragica successione, si è giunti alla situazione attuale: al disordine, alle stragi, alla tragedia. Ma non ci si rende conto che è nei fatti, nella 105, nella 280, negli accordi, nelle spartizioni di potere a tutti i livelli che è in atto il compromesso storico negato a chiacchiere dall'onorevole Fanfani, a proposito del quale, per sottolineare la sua pseudocredibilità, non è male ricordare anche la beffa delle dichiarazioni fatte assieme all'onorevole La Malfa alla vigilia elettorale del 1972: "Niente più centro-sinistra dopo le elezioni del 7 maggio"?

"Niente più centrosinistra che tanti danni ha causato all'Italia" sostenevano davanti a decine di milioni di telespettatori i due capi politici. Ebbene, guardiamoci attorno: dopo il governo burla settimano dell'onorevole Andreotti, si è arrivati agli equilibri più avanzati.

E la beffa per la battaglia per il *referendum*? Chi ha capitolato? Chi si è ritirato sotto la tenda a metà di quella battaglia che solo la Destra Nazionale ha condotto fino in fondo senza tradire il popolo, senza tradire il proprio impegno contro quel tipo di legge sul divorzio che ha preceduto i progetti di quella per il libero aborto, per il libero uso della droga, che per altro non saranno che leggi di affievolimento e di incivile educazione per il popolo italiano?

Ebbene, guardiamoci attorno, dicevo, e rendiamoci conto che siamo ormai alla bandiera ros-

sa sindacale della CGIL; altro che sindacalismo bianco, cattolico e democratico della CISL e della UIL, siamo ormai al comunismo. Basta osservare ciò che accade in Sardegna, terra di esperimenti: con la realizzazione di questa legge, nella maggioranza dei casi negli enti comprensoriali vi sarà il fronte popolare, ovvero il Partito comunista più il Partito socialista che dal basso premerà per forzare e scardinare il potere legislativo della Regione, per mettere nel nulla anche il potere esecutivo.

Se ci soffermiamo per un attimo ad esaminare questa visione, e non potrà essere diversa con i comunisti alla regia delle manovre e delle operazioni politiche, avremo un quadro ben diverso da quello illusorio che voi, signori della Democrazia Cristiana e del centro-sinistra, state presentando agli elettori, i quali, creduloni, si illudono della loro effettiva partecipazione alla gestione del bene pubblico. Con la demagogia non si nascondono i complessi di colpa, si peggiora invece una situazione della quale si è — piaccia o no — responsabili, perchè a governare la cosa pubblica in Sardegna dal 1960 vi sono i socialisti e democristiani, di volta in volta accoppiati con i repubblicani, con il Partito socialdemocratico e con il P.S.d'A.

Per un attimo mi rivolgo ancora ai democristiani e agli esponenti di quei partiti che dicono di essere i difensori della democrazia e della libertà, per ricordare loro gli ultimi avvenimenti del Portogallo, della Cambogia ed anche quelli del muro di Berlino, signori, è bene sempre di tanto in tanto ricordare questi avvenimenti storici, proprio per il fatto che, come dicevo prima, l'italiano è facile all'entusiasmo, ma è facile anche a dimenticare. E' bene ricordare quindi anche i fatti tragici del muro di Berlino, la vergogna del muro di Berlino, dei fatti della Polonia, della Cecoslovacchia, dell'Ungheria e di tanti altri paesi dove con il regime comunista si vive allo stato glaciale.

Chiedo scusa per questa mia digressione di natura politica, ma ho ritenuto doveroso, come cittadino italiano prima, e come consigliere regionale, avvertire l'aspetto negativo che si cela dietro la tesi della collaborazione e del vincolo con i comunisti, che si fa strada solo grazie alla debolezza della posizione politica di chi è al governo e della Democrazia Cristiana in modo

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, onorevoli colleghi, è la terza volta, in questa legislatura, che il Consiglio regionale della Sardegna si riunisce per parlare di programmi, per chiacchierare sui piani, per discutere di progetti che la Regione sarda porta all'attenzione dei sardi. Una delle tante volte in cui, da un anno a questa parte, le fonti di informazione radiofonica e giornalistiche e quelle che fanno capo alla miriade di bollettini del Consiglio (di partito, di gruppi politici, di parrocchia, di cellule, di circolo) sbraitano tanto sui piani di programmazione della Sardegna.

Chi finanzia — io mi chiedo il più delle volte — questa propaganda? Chi alimenta questo tipo di inganno (perchè è il caso di parlare di inganni)? Non è dato sapere. Si sa solo che, nella confusione, nello stordimento generale, l'abile e astuto propagandista, col suo mestiere riesce a raggiungere il suo scopo: illudere l'elettore per confondergli le idee, per non lasciargli cioè il tempo di riflettere sulla fallimentare e disastrosa politica del centro-sinistra. Gli informatori, pare questo il loro vero ruolo, non devono consentire all'elettore, al cittadino comune, di rendersi conto delle falsità propagandistiche contro la Destra Nazionale, emesse soprattutto dai comunisti e dai coristi di tutto il centro-sinistra, nazionale e anche locale e — perchè no? — anche e soprattutto dalla Democrazia Cristiana.

Lo scopo principale dei professionisti di questo tipo di propaganda, così come appare sempre più chiaramente, osservando soprattutto la stampa che si diffonde in Sardegna, è quello di colpire e strumentalizzare la attenzione dello sprovvisto il quale, da buon credulone, dopo avere recepito la falsa, negativa impressione del Movimento Sociale Italiano, si entusiasma ad ogni ventata di rinascita, dimenticando — i professionisti della politica disfattista sanno molto bene che l'italiano come è facile all'entusiasmo è facile a dimenticare — dimenticando, dicevo, che in Sardegna, dopo la morte di Carbonia, dell'agricoltura e di tante altre risorse, tutto deve ancora nascere; che da questa isola sono emigrate persino le pecore.

Il buon sardo si rincuora ad ogni comiziato sulla ripresa, ad ogni notizia sullo stanziamen-

to di miliardi per la pastorizia, per l'agricoltura e per la ripresa della produzione del carbone — fascista, sì, il carbone fascista — del Sulcis, e del minerale dell'Iglesiente. E tutto ciò, stranamente (ma non troppo, perchè ormai rientra nella prassi di questa democrazia), si verifica, puntualmente e con precisione, — i nostri governanti sono anche degli ottimi calcolatori, e per questo io concederei loro il diploma di ragioniere *ad honorem* — in occasione di vigilia elettorale.

Al buon sardo credulone vengono spiattellati i piani, i progetti, i programmi e le prospettive (queste sono sempre future, sempre coniugate con il verbo al futuro) dei vecchi, (vedi il quinto programma esecutivo) e dei nuovi piani di rinascita della Sardegna. Meno male che assieme al disegno di legge numero 105 non è stato diffuso il vecchio manifesto riferito agli emigrati, ai disoccupati ed ai giovani in cerca di prima occupazione degli anni sessanta: "Con la rinascita della Sardegna ci sarà un posto anche per te", era stampato in quei cartelli.

Allora gli emigrati erano circa 200 mila; oggi sono oltre 500 mila, pari al 34 per cento del totale della popolazione sarda.

E' la terza volta, dicevo, signor Presidente e onorevoli colleghi, che il Consiglio regionale sardo discute sulle intenzioni della Giunta, sulla volontà delle Commissioni consiliari. E' la terza volta — e chiedo scusa, ma la ripetizione è intenzionale, per evidenziare quella che, a mio e a nostro giudizio, è la strumentalizzazione che il centro-sinistra fa di tali argomenti — che il Consiglio regionale della settima legislatura discute sulle intenzioni relative alla programmazione. Oggi è di turno il piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'isola, secondo una particolare interpretazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale della Sardegna al quale, guarda caso, è stata data una interpretazione tanto estensiva per attuare la spartizione del potere locale con i comunisti. Questa è la verità riscontrabile nei fatti e non nelle parole del doppio-giochista predicatore senatore onorevole Fanfani, degno seguace di Padre Zapata.

Altro che "no al compromesso storico"! Ma cosa è la 105, se non una sorta di compromesso storico della peggior specie, perchè, tra

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

le altre cose, di cui parleremo più avanti, è discriminatorio, anticostituzionale, antilegale e antisociale? Cosa è la 105, se non la dimostrazione palese della assoluta incredibilità della insincera posizione della Democrazia Cristiana nei confronti dell'elettorato in generale, e di quello anticomunista in particolare?

Ma quale credibilità si può prestare all'onorevole Fanfani, ai suoi seguaci ed ai suoi alleati politici, quando dal 1960 in poi sono i responsabili dello scivolamento continuo sulle posizioni del comunismo? Nel 1960, quando la piazza si sostituì al Parlamento, individuando in tali provvedimenti la causa del disordine e del terrorismo, e la matrice della guerra civile generata dall'odio; nel 1960 non furono gli attuali protagonisti della scena politica italiana, Moro e Fanfani, i responsabili di quella svolta?

Da allora, in una tragica successione, si è giunti alla situazione attuale: al disordine, alle stragi, alla tragedia. Ma non ci si rende conto che è nei fatti, nella 105, nella 280, negli accordi, nelle spartizioni di potere a tutti i livelli che è in atto il compromesso storico negato a chiacchiere dall'onorevole Fanfani, a proposito del quale, per sottolineare la sua pseudocredibilità, non è male ricordare anche la beffa delle dichiarazioni fatte assieme all'onorevole La Malfa alla vigilia elettorale del 1972: "Niente più centrosinistra dopo le elezioni del 7 maggio"?

"Niente più centrosinistra che tanti danni ha causato all'Italia" sostenevano davanti a decine di milioni di telespettatori i due capi politici. Ebbene, guardiamoci attorno: dopo il governo burla settimano dell'onorevole Andreotti, si è arrivati agli equilibri più avanzati.

E la beffa per la battaglia per il *referendum*? Chi ha capitolato? Chi si è ritirato sotto la tenda a metà di quella battaglia che solo la Destra Nazionale ha condotto fino in fondo senza tradire il popolo, senza tradire il proprio impegno contro quel tipo di legge sul divorzio che ha preceduto i progetti di quella per il libero aborto, per il libero uso della droga, che per altro non saranno che leggi di affievolimento e di incivile educazione per il popolo italiano?

Ebbene, guardiamoci attorno, dicevo, e rendiamoci conto che siamo ormai alla bandiera ros-

sa sindacale della CGIL; altro che sindacalismo bianco, cattolico e democratico della CISL e della UIL, siamo ormai al comunismo. Basta osservare ciò che accade in Sardegna, terra di esperimenti: con la realizzazione di questa legge, nella maggioranza dei casi negli enti comprensoriali vi sarà il fronte popolare, ovvero il Partito comunista più il Partito socialista che dal basso premerà per forzare e scardinare il potere legislativo della Regione, per mettere nel nulla anche il potere esecutivo.

Se ci soffermiamo per un attimo ad esaminare questa visione, e non potrà essere diversa con i comunisti alla regia delle manovre e delle operazioni politiche, avremo un quadro ben diverso da quello illusorio che voi, signori della Democrazia Cristiana e del centro-sinistra, state presentando agli elettori, i quali, creduloni, si illudono della loro effettiva partecipazione alla gestione del bene pubblico. Con la demagogia non si nascondono i complessi di colpa, si peggiora invece una situazione della quale si è - piaccia o no - responsabili, perchè a governare la cosa pubblica in Sardegna dal 1960 vi sono i socialisti e democristiani, di volta in volta accoppiati con i repubblicani, con il Partito socialdemocratico e con il P.S.d'A.

Per un attimo mi rivolgo ancora ai democristiani e agli esponenti di quei partiti che dicono di essere i difensori della democrazia e della libertà, per ricordare loro gli ultimi avvenimenti del Portogallo, della Cambogia ed anche quelli del muro di Berlino, signori, è bene sempre di tanto in tanto ricordare questi avvenimenti storici, proprio per il fatto che, come dicevo prima, l'italiano è facile all'entusiasmo, ma è facile anche a dimenticare. E' bene ricordare quindi anche i fatti tragici del muro di Berlino, la vergogna del muro di Berlino, dei fatti della Polonia, della Cecoslovacchia, dell'Ungheria e di tanti altri paesi dove con il regime comunista si vive allo stato glaciale.

Chiedo scusa per questa mia digressione di natura politica, ma ho ritenuto doveroso, come cittadino italiano prima, e come consigliere regionale, avvertire l'aspetto negativo che si cela dietro la tesi della collaborazione e del vincolo con i comunisti, che si fa strada solo grazie alla debolezza della posizione politica di chi è al governo e della Democrazia Cristiana in modo

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, onorevoli colleghi, è la terza volta, in questa legislatura, che il Consiglio regionale della Sardegna si riunisce per parlare di programmi, per chiacchierare sui piani, per discutere di progetti che la Regione sarda porta all'attenzione dei sardi. Una delle tante volte in cui, da un anno a questa parte, le fonti di informazione radiofonica e giornalistiche e quelle che fanno capo alla miriade di bollettini del Consiglio (di partito, di gruppi politici, di parrocchia, di cellule, di circolo) sbraitano tanto sui piani di programmazione della Sardegna.

Chi finanzia — io mi chiedo il più delle volte — questa propaganda? Chi alimenta questo tipo di inganno (perchè è il caso di parlare di inganni)? Non è dato sapere. Si sa solo che, nella confusione, nello stordimento generale, l'abile e astuto propagandista, col suo mestiere riesce a raggiungere il suo scopo: illudere l'elettore per confondergli le idee, per non lasciargli cioè il tempo di riflettere sulla fallimentare e disastrosa politica del centro-sinistra. Gli informatori, pare questo il loro vero ruolo, non devono consentire all'elettore, al cittadino comune, di rendersi conto delle falsità propagandistiche contro la Destra Nazionale, emesse soprattutto dai comunisti e dai coristi di tutto il centro-sinistra, nazionale e anche locale e — perchè no? — anche e soprattutto dalla Democrazia Cristiana.

Lo scopo principale dei professionisti di questo tipo di propaganda, così come appare sempre più chiaramente, osservando soprattutto la stampa che si diffonde in Sardegna, è quello di colpire e strumentalizzare la attenzione dello sprovvisto il quale, da buon credulone, dopo avere recepito la falsa, negativa impressione del Movimento Sociale Italiano, si entusiasma ad ogni ventata di rinascita, dimenticando — i professionisti della politica disfattista sanno molto bene che l'italiano come è facile all'entusiasmo è facile a dimenticare — dimenticando, dicevo, che in Sardegna, dopo la morte di Carbonia, dell'agricoltura e di tante altre risorse, tutto deve ancora nascere; che da questa isola sono emigrate persino le pecore.

Il buon sardo si rincuora ad ogni comiziato sulla ripresa, ad ogni notizia sullo stanziamen-

to di miliardi per la pastorizia, per l'agricoltura e per la ripresa della produzione del carbone — fascista, sì, il carbone fascista — del Sulcis, e del minerale dell'Iglesiente. E tutto ciò, stranamente (ma non troppo, perchè ormai rientra nella prassi di questa democrazia), si verifica, puntualmente e con precisione, — i nostri governanti sono anche degli ottimi calcolatori, e per questo io concederei loro il diploma di ragioniere *ad honorem* — in occasione di vigilia elettorale.

Al buon sardo credulone vengono spiattellati i piani, i progetti, i programmi e le prospettive (queste sono sempre future, sempre coniugate con il verbo al futuro) dei vecchi, (vedi il quinto programma esecutivo) e dei nuovi piani di rinascita della Sardegna. Meno male che assieme al disegno di legge numero 105 non è stato diffuso il vecchio manifesto riferito agli emigrati, ai disoccupati ed ai giovani in cerca di prima occupazione degli anni sessanta: "Con la rinascita della Sardegna ci sarà un posto anche per te", era stampato in quei cartelli.

Allora gli emigrati erano circa 200 mila; oggi sono oltre 500 mila, pari al 34 per cento del totale della popolazione sarda.

E' la terza volta, dicevo, signor Presidente e onorevoli colleghi, che il Consiglio regionale sardo discute sulle intenzioni della Giunta, sulla volontà delle Commissioni consiliari. E' la terza volta — e chiedo scusa, ma la ripetizione è intenzionale, per evidenziare quella che, a mio e a nostro giudizio, è la strumentalizzazione che il centro-sinistra fa di tali argomenti — che il Consiglio regionale della settima legislatura discute sulle intenzioni relative alla programmazione. Oggi è di turno il piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'isola, secondo una particolare interpretazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale della Sardegna al quale, guarda caso, è stata data una interpretazione tanto estensiva per attuare la spartizione del potere locale con i comunisti. Questa è la verità riscontrabile nei fatti e non nelle parole del doppiogiochista predicatore senatore onorevole Fanfani, degno seguace di Padre Zapata.

Altro che "no al compromesso storico"! Ma cosa è la 105, se non una sorta di compromesso storico della peggior specie, perchè, tra

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

le altre cose, di cui parleremo più avanti, è discriminatorio, anticostituzionale, antilegale e antisociale? Cosa è la 105, se non la dimostrazione palese della assoluta incredibilità della insincera posizione della Democrazia Cristiana nei confronti dell'elettorato in generale, e di quello anticomunista in particolare?

Ma quale credibilità si può prestare all'onorevole Fanfani, ai suoi seguaci ed ai suoi alleati politici, quando dal 1960 in poi sono i responsabili dello scivolamento continuo sulle posizioni del comunismo? Nel 1960, quando la piazza si sostituì al Parlamento, individuando in tali provvedimenti la causa del disordine e del terrorismo, e la matrice della guerra civile generata dall'odio; nel 1960 non furono gli attuali protagonisti della scena politica italiana, Moro e Fanfani, i responsabili di quella svolta?

Da allora, in una tragica successione, si è giunti alla situazione attuale: al disordine, alle stragi, alla tragedia. Ma non ci si rende conto che è nei fatti, nella 105, nella 280, negli accordi, nelle spartizioni di potere a tutti i livelli che è in atto il compromesso storico negato a chiacchiere dall'onorevole Fanfani, a proposito del quale, per sottolineare la sua pseudocredibilità, non è male ricordare anche la beffa delle dichiarazioni fatte assieme all'onorevole La Malfa alla vigilia elettorale del 1972: "Niente più centro-sinistra dopo le elezioni del 7 maggio"?

"Niente più centrosinistra che tanti danni ha causato all'Italia" sostenevano davanti a decine di milioni di telespettatori i due capi politici. Ebbene, guardiamoci attorno: dopo il governo burla settimano dell'onorevole Andreotti, si è arrivati agli equilibri più avanzati.

E la beffa per la battaglia per il referendum? Chi ha capitolato? Chi si è ritirato sotto la tenda a metà di quella battaglia che solo la Destra Nazionale ha condotto fino in fondo senza tradire il popolo, senza tradire il proprio impegno contro quel tipo di legge sul divorzio che ha preceduto i progetti di quella per il libero aborto, per il libero uso della droga, che per altro non saranno che leggi di affievolimento e di incivile educazione per il popolo italiano?

Ebbene, guardiamoci attorno, dicevo, e rendiamoci conto che siamo ormai alla bandiera ros-

sa sindacale della CGIL; altro che sindacalismo bianco, cattolico e democratico della CISL e della UIL, siamo ormai al comunismo. Basta osservare ciò che accade in Sardegna, terra di esperimenti: con la realizzazione di questa legge, nella maggioranza dei casi negli enti comprensoriali vi sarà il fronte popolare, ovvero il Partito comunista più il Partito socialista che dal basso premerà per forzare e scardinare il potere legislativo della Regione, per mettere nel nulla anche il potere esecutivo.

Se ci soffermiamo per un attimo ad esaminare questa visione, e non potrà essere diversa con i comunisti alla regia delle manovre e delle operazioni politiche, avremo un quadro ben diverso da quello illusorio che voi, signori della Democrazia Cristiana e del centro-sinistra, state presentando agli elettori, i quali, creduloni, si illudono della loro effettiva partecipazione alla gestione del bene pubblico. Con la demagogia non si nascondono i complessi di colpa, si peggiora invece una situazione della quale si è — piaccia o no — responsabili, perchè a governare la cosa pubblica in Sardegna dal 1960 vi sono i socialisti e democristiani, di volta in volta accoppiati con i repubblicani, con il Partito socialdemocratico e con il P.S.d'A.

Per un attimo mi rivolgo ancora ai democristiani e agli esponenti di quei partiti che dicono di essere i difensori della democrazia e della libertà, per ricordare loro gli ultimi avvenimenti del Portogallo, della Cambogia ed anche quelli del muro di Berlino, signori, è bene sempre di tanto in tanto ricordare questi avvenimenti storici, proprio per il fatto che, come dicevo prima, l'italiano è facile all'entusiasmo, ma è facile anche a dimenticare. E' bene ricordare quindi anche i fatti tragici del muro di Berlino, la vergogna del muro di Berlino, dei fatti della Polonia, della Cecoslovacchia, dell'Ungheria e di tanti altri paesi dove con il regime comunista si vive allo stato glaciale.

Chiedo scusa per questa mia digressione di natura politica, ma ho ritenuto doveroso, come cittadino italiano prima, e come consigliere regionale, avvertire l'aspetto negativo che si cela dietro la tesi della collaborazione e del vincolo con i comunisti, che si fa strada solo grazie alla debolezza della posizione politica di chi è al governo e della Democrazia Cristiana in modo

particolare. E' la terza volta, non dimentichiamocelo, che il centro-sinistra, per evitare la crisi e la sfiducia popolare, ricorre alla politica superficiale, cioè a quella della chiacchiera e della propaganda demagogica.

Di programmazione si è parlato in occasione della discussione sul quinto programma esecutivo della legge 588, del Piano di rinascita, cioè, del 1962, ormai divenuto storicamente famoso per il suo fallimento. E se ne è parlato abbondantemente in occasione della presentazione del bilancio preventivo per il 1975. Adesso, per l'ennesima volta, i giornali, i convegni, i quadernetti propagandistici, i galoppini elettorali, in piena campagna elettorale, dovranno occuparsi di un altro programma, quello per realizzare gli enti comprensoriali.

Signor Presidente, mi consenta queste preliminari considerazioni di ordine politico, non per fare della polemica, ma per rispetto al ruolo che mi compete come esponente del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, che è quello di assicurare all'elettore ed al Consiglio stesso la mia partecipazione democratica, di opposizione costruttiva ad un dibattito di notevole importanza per una legge che coinvolge e sconvolge la società e le strutture dell'isola, creando confusione a beneficio dei marxisti e a danno della Sardegna, dei contribuenti e dei lavoratori sardi che pagheranno le conseguenze di questa legge.

Egredi colleghi, prima di concludere questa premessa, e prima di passare ad un esame degli aspetti costituzionali, economici, programmatici e finanziari della legge in argomento, due cose ci preoccupano del problema in discussione: da un lato le norme che avete scritto in questo progetto e, dall'altro, lo spirito e gli argomenti con cui li presentate. Mi riferisco alla relazione stesa dall'onorevole Carrus e dall'onorevole Ragio. Ad avvalorare queste mie preliminari considerazioni politiche vi è una precisa quanto furbesca e maldestra ammissione nella relazione di maggioranza, che tende a giustificare il passato ed il futuro dei programmatori. Nella relazione si legge infatti: "Anche in Sardegna, se si vogliono superare le difficoltà strutturali comuni all'intero paese e se si vogliono superare le pecu-

liari condizioni di sottosviluppo della nostra Regione, è necessario imboccare la strada di una effettiva politica di programmazione, di una politica cioè che non sia — sentite, sentite, il *mea culpa* di lor signori — fondata soltanto sulla elaborazione di documenti programmatici ma sia costituita da una serie di atti politici e amministrativi organici, coerenti, efficaci". (Vedremo poi se tutte queste cose sono comprese nella legge). "La necessità di una programmazione economica regionale capace di imporre una svolta reale al processo di sviluppo della nostra Regione era stata del resto già avvertita prima ancora che la crisi energetica" (quasi che le colpe per la imprevidenza nell'esercizio del governo della economia italiana non sia dei governi del dopo guerra) "e l'inflazione quasi galoppante..."

A questo punto, mi si consenta una osservazione: no signori, il "quasi" è un errore: l'inflazione è galoppante con moto crescente, siamo invece quasi alla bancarotta, perciò tutti i vostri programmi sono e rimarranno chiacchiere per illudere gli elettori. Avete tutte le colpe della poca serietà, e lo sapete molto bene, per le quali cercate scampo nella politica del terrorismo, della teorizzazione del pericolo fascista che non esiste, e nella protezione del marxismo, comunque siglato, che incalza con la forza delle sue organizzazioni sindacali, politiche, giovanili e paramilitari.

Continua la relazione: "...che la crisi energetica e l'inflazione quasi galoppante avessero fatto emergere e resi chiari ai più i mali oscuri che si nascondevano nell'impetuoso ma squilibrato sviluppo economico e sociale italiano degli anni sessanta".

Leggendo tale cinica critica, ci viene in mente la storia del contestato contestatore, cioè la politica degli imbrogli. In questo caso però l'imbrogliato è il cittadino sardo ed il cittadino italiano che paga gli sperperi e gli affarismi politici dei suoi programmatori. Ma dove erano gli attuali governanti allora? Negli anni sessanta, negli anni precedenti al '60, e dagli anni sessanta e settanta in poi? La prosa della maggioranza, citata poc'anzi, vorrebbe giustificare un ennesimo inganno per il popolo sardo. Ciò è come dire: abbiamo governato male, abbiamo

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

sbagliato tutto — ecco il senso delle mie preliminari osservazioni politiche —, pur tuttavia dateci ancora la fiducia per sbagliare ancora. Questa volta ovviamente sbagliare ancora in peggio. Vedi per esempio l'ingabbiamento con il marxismo; più si va avanti nella lettura della relazione di maggioranza alla legge e più ci si rende conto della giustezza delle nostre osservazioni.

Dice infatti ancora la relazione che se si dovesse spingere sino in fondo l'analisi dei meccanismi di attuazione della legge 588, cioè del fallito Piano di rinascita del 1962, e se si dovessero ricostruire le cause del profondo distacco fra obiettivi programmatici ed effetti realizzati, sicuramente non saranno da attribuire ad insufficienze di analisi, o a carenze di mezzi finanziari, ma al cattivo funzionamento della struttura organizzativa e istituzionale all'insuccesso di determinate azioni programmatiche.

Ma tutto ciò è semplicemente sbalorditivo. E' degno soltanto di chi — mi si perdoni, ma questo ve lo meritate — come regola di vita ha solo ed esclusivamente l'improntitudine. Queste premesse della relazione di maggioranza, apparentemente ingenuie, hanno invece, a nostro avviso, (ed è così) il maldestro scopo di ottenere prima il bonario e paziente *placet* dell'opinione pubblica e poi il consenso per la realizzazione di una nuova struttura territoriale che, a nostro avviso, è irregolare e impolitica. Creare una struttura decisionale e funzionale, alla quale intendere conferire qualifica di personalità giuridica, con tutte le conseguenze che ne derivano, oltre che implicito è estremamente pericoloso per la presenza attiva di forze sovversive in seno a queste strutture.

Queste vostre decisioni sono gravi, direi gravissime. Chiedendo venia per la ripetizione: come anticomunista, esprimo il mio totale rammarico per siffatta suicida volontà politica. Non so spiegarmi diversamente la vostra corsa a questo tipo di programmazione che conferisce legittima qualifica ai marxisti e alla loro azione, che in tal modo diventerà più spregiudicata, più contestatrice e gradatamente più pressante e — Dio non voglia — più discriminatrice e repressiva nei confronti delle istituzioni democratiche. Questo vostro modo di fare politica, signori della De-

mocrazia Cristiana, fa pensare ai vostri complessi, ormai fa pensare ad un solo vostro assillante problema finale: quello della sopravvivenza. Se così è, la vostra condotta è imperdonabile; non si può giocare la propria sorte sulla pelle di un popolo che non ha colpa dei vostri errori politici e che non è e non vuole essere schiavo delle ideologie e del potere repressivo marxista.

Perchè ci preoccupano le norme del progetto legislativo 105 e la relazione della Commissione consiliare speciale per la programmazione regionale? Ci preoccupano per due ordini di motivi: i primi risiedono sulle fondate ragioni politiche di cui ho parlato; da modesto uomo politico aggiungo una mia osservazione: la Democrazia Cristiana non deve perseguire la politica del doppio binario con l'elettorato; le scusanti sul cedimento nei riguardi del marxismo sono puerili giustificazioni: non è vero che il comunismo sia cambiato e che si sia evoluto in senso democratico. Il comunismo si è posto su posizioni di forza solo ed esclusivamente grazie alla intrinseca debolezza dovuta alla pochezza di idee e di programmi del partito di maggioranza relativa. Il vostro permissivismo ha consentito loro il raggiungimento di questi obiettivi che sono ormai l'anticamera del potere politico legislativo. Col comunismo, onorevole Soddu, non si scherza, non si possono assumere atteggiamenti di transigenza. Il comunismo è quello che è; se ce ne fosse bisogno basterebbe ricordare ancora gli avvenimenti del Portogallo, per i quali non avete saputo fare altro che emettere un flebile lamento, senza averlo tradotto neppure in documenti ufficiali.

Se è vero che in politica ciò che conta sono i fatti, ecco il vostro volto di insinceri predicatori, ovvero il volto del doppiogiochista: qualche settimana fa eravate su posizioni di condanna e quindi di emarginazione; oggi (sono questi i fatti politici che contano, quelli che determinano, quelli che manifestano l'*animus* dei partiti) continuate la serie iniziata con la sottoscrizione conferita all'ordine del giorno del primo marzo 1973, relativo al varo della legge numero 209, presentata di comune accordo dalla Democrazia Cristiana e dal Partito comunista: malgrado gli avvenimenti del Portogallo, nonostante il no di

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

Fanfani, vi ripresentate congiunti con le relazioni a firma dei democristiani e dei comunisti, primi firmatari l'onorevole Carrus della Democrazia Cristiana e l'onorevole Raggio del Partito Comunista Italiano.

Le nostre osservazioni sulla errata impostazione di questa legge, ricalcano quelle fatte per la 209; sono passati altri due anni senza nessun ravvedimento, senza nessun ripensamento da parte della Democrazia Cristiana. Oggi come ieri si vuole ricalcare una concezione errata ed offensiva per i sardi. "Sono le condizioni della società pastorale nel suo complesso che esprimono i banditi in quei membri della società capaci di tradurre in reazioni di violenza la carica che è latente in tutta la società", questo fu detto nelle relazioni che precedettero il disegno di legge 509 al fine di giustificarne l'approvazione di fronte agli elettori. "...dare alla Regione Sarda uno strumento efficiente di governo pubblico dell'economia capace di eliminare gli effetti specifici e peculiari che caratterizzano il sottosviluppo della Sardegna", è detto nella relazione Carrus-Raggio del disegno di legge 105.

Vero, non vero questo modo di concepire? La morale è che, oggi come ieri, si vuole concedere potere, più potere al Partito Comunista Italiano. Nella relazione della 509 è detto che la Commissione, come le imponeva la legge istitutiva, ha esaminato la genesi e le caratteristiche dei fenomeni di criminalità in Sardegna, a proposito delle misure necessarie, atte a prevenire le cause e a reprimere le manifestazioni, ed ha proposto, nè era questo un compito secondario — è detto ancora in quella relazione —, tutti quegli interventi pubblici, organici e coordinati che si ravvisano necessari al fine di superare l'attuale depressa situazione socio-economica, specie nelle zone interne, in armonia con i criteri e gli obiettivi del Piano di rinascita della Sardegna. Ebbene, siamo a metà del 1975, da allora ad oggi la criminalità ed il banditismo in Sardegna sono diminuiti o sono aumentati? Eppure di industrie, di cattedrali nel deserto se ne sono impiantate, di miliardi se ne sono sperperati improduttivamente per mantenere una miriade di disoccupati procacciatori di voti!

Ebbene, che significa dare alla Regione

sarda uno strumento efficiente di governo pubblico? Sono tutte chiacchiere per giustificare il nullismo e l'incapacità. Ma non avete avuto a disposizione i mille enti (carrozzi) regionali? I Comuni, le Province, gli organi della Regione per realizzare i vostri piani? Ma cosa volete di più? Cosa avete realizzato? Questa è la domanda che vi pone il cittadino sardo e che per essi, interpretando, quindi, tutte le loro istanze, le loro esigenze, la loro volontà, vi pone la Destra Nazionale, che è l'unica e sola opposizione attualmente nel Consiglio regionale. A queste nostre domande voi dovete rispondere: lo esigiamo proprio in nome e per conto dei sardi che rappresentiamo, in nome e per conto di tutti i sardi che a noi guardano sempre con maggiore e crescente fiducia. La conclusione delle vostre osservazioni, delle nostre critiche politiche sono lapalissiane. Se non avete realizzato nulla a beneficio della Sardegna e dei sardi dal 1949 ad oggi, come pretendete di offrire credibilità con i nuovi piani, con i nuovi progetti ed i nuovi programmi? Ma non vi sembra, dopo trent'anni di fallimenti, d'essere per lo meno sul piano inclinato delle negatività? Se ciò è vero, perchè documentatamente storico, quale credito possono avere le vostre enunciazioni?

Ragionevolmente e onestamente intendendo, non si può che prendere in esame nuove prospettive: l'alternativa dell'ordinata programmazione corporativa, sociale, propugnata dal Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale.

Il secondo ordine dei motivi riguarda la costituzionalità della legge. Nella relazione di minoranza presentata dal suo Gruppo consiliare, il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, servendosi solo ed esclusivamente degli strumenti legali della Costituzione, senza ricorrere ad altri sistemi, propri e caratteristici di forze eversive, che in virtù di principi non confacenti alla società italiana, *contra legem*, quindi, intendono imporre forzatamente e con la violenza la piazza e la contestazione illegale alle decisioni extra legali, intende contribuire al progresso ed al miglioramento della società sarda. In tale relazione è contenuta un'acuta osservazione del nostro capogruppo onorevole Lippi, in merito alla costituzionalità del provvedimento.

Occorre, a nostro giudizio, chiarire meglio il concetto enunciato nel secondo comma dell'articolo 1 della legge, sapere, cioè, come ed in quale momento la Regione diventa soggetto primario della programmazione nazionale e quale ruolo lo Stato affida alla Regione sarda ed in quale fase della programmazione nazionale. Se non avremo sciolto questo nodo, l'affermazione contenuta nell'articolo 1 sarà vuota di significato e di concrete prospettive. Ciò è detto, oltre alle altre cose egregie, nella relazione del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale.

Che poi, per accreditare il provvedimento come legalitario, si sia operato dando interpretazioni estensive ai dettami costituzionali e statuari della Regione sarda, traspare anche dalla relazione di maggioranza, allorquando si scrive che "L'Ente comprensoriale previsto per i fini della programmazione è sostanzialmente, dal punto di vista istituzionale organizzativo e funzionale, la Comunità montana, Ente di diritto pubblico, di cui alla legge 3 dicembre 1971, n. 1102 e alla legge regionale di attuazione recentemente approvata dal Consiglio. Questo fatto — dice la relazione — se da un lato appare un limite, dall'altro consente di fare riferimento ad un Ente intermedio che la legislazione e la dottrina hanno già definito e delineato con precisione". (Come, dove, io non l'ho trovato). "Tuttavia — continua ancora la relazione Carrus (ed ecco un altro aspetto della interpretazione di comodo delle leggi nazionali) —, poichè non tutto il territorio della Sardegna è montano e vi possono essere delle zone omogenee in cui non è possibile prevedere l'Ente intermedio *ex lege* 1102, si è provveduto ad istituire l'Ente comprensoriale con funzioni uguali, per non creare difformità tra i diversi Enti aventi gli stessi fini, anche nel territorio non montano della Sardegna".

Continua ancora la relazione: "Forse questa è la soluzione più razionale sul piano pratico di fronte al fatto che...", mettendo in evidenza la poca convinzione sulla precisione e sulla chiarezza del provvedimento. "Forse questa è la soluzione". Che significa "forse"? Una legge che deve sovvertire, ribaltando addirittura le competenze del Consiglio regionale sardo, non può essere fatta all'insegna del "forse": deve essere

positiva nel senso che possa spiegare effetti legali senza contestazioni da parte degli organi costituzionali di controllo.

Se non si sta attenti, con questa legge andiamo incontro alle esplosioni di piazza, abilmente fomentate, manovrate e strumentalizzate dai professionisti della rivoluzione piazzaiola, che queste cose sanno fare molto bene, perchè a tal fine bene indottrinati, addestrati. Ho parlato di professionismo e quindi di mestieranti addestrati alla rivolta nelle piazze e non di lavoratori e di moti popolari spontanei. Stiamo attenti: una volta che l'ente comprensoriale, dalla Giunta definito "struttura decisionale funzionale" e dalla maggioranza "meccanismo decisionale", nel quale, inoltre, i diversi soggetti della programmazione "sono dotati di poteri reali" per effettuare e verificare il grado di realizzazione dei piani, stabilisce e decide, io vi domando: in qual modo si potrà annullare tale decisione, in seguito ad un eventuale diniego da parte degli organi costituzionali dello Stato, senza correre il rischio della protesta e delle violenze dei professionisti della contestazione? Stiamo attenti, perchè occorre sapere come ed in quale momento la Regione diventa "soggetto primario" della programmazione nazionale e quale ruolo lo Stato affida alla Regione sarda ed "in quale fase della programmazione nazionale"; lo rileva Efisio Lippi Serra nella sua relazione.

A conforto di queste nostre preoccupazioni, nell'interesse di una onesta e più valida possibile riforma, o innovazione, che giovi davvero alla Sardegna, molto umilmente, perchè non sono un uomo di leggi, non ho dimestichezza col complesso delle norme che regolano i poteri della Regione delegati dallo Stato, mi permetto di far notare alcune mie osservazioni sulle competenze della Regione in materia di riforma relativa all'assetto dei pubblici poteri, ovvero alla istituzione di nuovi enti locali, perchè di questo in pratica si tratta.

Intanto — e di questo parleremo più avanti — gradirei conoscere quale fine si vuole riservare alla provincia. Non si può attuare l'ordinamento regionale affermando di voler rispettare la Costituzione e nello stesso tempo violando la medesima, creando, di fatto, un altro ente loca-

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

le intermedio. I livelli di potere previsti dalla Costituzione sono quattro e sono: lo Stato, le Regioni, le Province, i Comuni. Non ve ne sono altri, costituzionalmente parlando. Questa osservazione deriva: 1°) dalla constatazione che l'ente comprensoriale, strutturato col coacervo delle comunità politiche, amministrative e sindacali (in definitiva altro non rappresenteranno che il potere politico dei gruppi dell'"arco"), vuole assurgere a nuovo ente locale, cosa ben diversa da quello che illusoriamente aspettano i cittadini sardi. I lavoratori, i protagonisti della produzione, cioè gli effettivi interessati al processo evolutivo, aspirano alla partecipazione della gestione pubblica secondo valutazioni di competenza e secondo i principi dell'equità e della giustizia sociale.

2°) Dalla conseguente infelice sorte riservata alla provincia. Infatti sia nella legge che nella relazione questo ente è "snobbato", così come esso è sempre meno interessato ai problemi della programmazione e dell'appagamento delle esigenze popolari. Sarà una mia impressione, ma sta di fatto che vediamo scavalcata la provincia anche per le sue normali attività.

In ogni caso, comunque si voglia interpretare, l'articolo 129 della Costituzione, che definisce le circoscrizioni dei comuni e delle province, occorre tener fermo che, essendo esso articolo in vigore, l'introduzione nell'ordinamento giuridico di un ente intermedio tra le Regioni e i Comuni, comporterebbe sempre una, se pur limitata, preventiva revisione delle norme costituzionali che indicano, appunto, le circoscrizioni amministrative in cui si suddivide il territorio della Repubblica e che elencano le competenze legislative regionali. Tale revisione dovrebbe avere, ovviamente, lo scopo di comprendere tra queste ultime anche quella relativa alla definizione del livello intermedio di governo e di garantire la partecipazione degli enti territoriali inferiori alle decisioni in merito al nuovo assetto che si vorrebbe dare. Pertanto non si possono attuare con i colpi di maggioranza e del disordine politico, perdendo l'orientamento di una rotta, quella dettata, appunto, dalla Costituzione, le riforme e le ristrutturazioni regionali.

Ma, a prescindere dalle revisioni costituzio-

nali (la Costituzione italiana è rigida sì, ma pur sempre modificabile), le obiezioni che noi muoviamo alla creazione di questo tipo di nuovo ente, l'ente comprensoriale di cui è detto nel disegno di legge regionale numero 105, sono anche altre e di diverso genere. Intanto, per esemplificare, circa la confusione che si verificherà nelle ulteriori repubblicette che si contrapporranno tra loro invocando i sacri principi dell'autonomia funzionale e del potere decisorio, esaminando il progetto in discussione, e precisamente gli articoli 3, 5, 6 e 7, ho rilevato che è data a questi organismi facoltà, non soltanto di decidere su questioni interne alla organizzazione del comprensorio stesso (associazione di organizzazioni varie; provvedimenti sulle scelte, o spartizione di potere, dico io, degli organismi e dei tecnici che verranno a farne parte), ma soprattutto sono concessi poteri circa la predisposizione dei piani di sviluppo e dei piani relativi alla organizzazione ed all'uso del territorio.

A questo punto non si comprende bene se la competenza loro si spinge fino ad argomenti e temi di importanza fondamentale come l'agricoltura. Il problema agrario, signor Presidente, è uno dei più gravi fra quelli che la Regione sarda deve affrontare e risolvere. Ma come farete per risolvere le questioni agrarie? Cioè, quale tipo di piano si attuerà seguendo la strada indicata in questo progetto? Farete le fattorie collettive nel Guspinese e terrete il latifondo nel Campidano oristanese e le grandi proprietà terriere nel Sassarese? Questo è ciò che può derivare da un'applicazione della legge in discussione. Queste cose non potete lasciarle decidere alle repubblicette. Sono cose che devono essere decise dagli organi costituzionali della Regione e dello Stato e non lasciate alla iniziativa di enti comprensoriali e del "Comitato per la programmazione".

La Sardegna, specie dopo l'installazione dei poli di sviluppo industriale, non è economicamente e socialmente tutta allo stesso grado di sviluppo. Allora è necessario tener presente che le necessarie trasformazioni economiche e sociali si compiono tenendo conto di questo dato di fatto se non ci si vuole trovare con un rovesciamento dei *golpe* e dei fronti popolari rappresen-

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

tati dal Partito comunista col Partito Socialista Italiano.

Il nostro sforzo, oltre che a impedire l'evento livellatore del marxismo, è diretto anche a trasformare socialmente, in senso corporativo, nell'interesse di tutta la collettività, la società sarda e italiana. Facendo ciò vorremmo evitare la rottura della unità del popolo sardo. Per questo indichiamo a una parte dei sardi la necessità di non farsi trascinare dalla demagogia e dalle involuzioni innaturali. Gli enti comprensoriali — che si daranno anche propri statuti — nella corsa al piano ed alla programmazione, con l'illusione di ottenere ciò che non è umanamente possibile, pur di soddisfare campanilistiche pretese, saranno l'un contro l'altro protesi e — Dio non voglia — anche armati, dati i tempi.

Ciò facendo si corre il rischio di perdere un bene che è prezioso per tutti noi e deve essere la base di tutto il progresso politico e sociale della Sardegna e del Paese, cioè l'unità politica e morale della Regione. Questo bene stiamo tentando di difendere, contro l'avverso clima creato dalla teorizzazione del falso terrorismo di destra. Ma, allo stesso modo, cioè col contribuire al progresso politico e sociale della Sardegna e dell'Italia, nello spirito della concordia, della pacificazione e della collaborazione, lo stesso metodo deve essere seguito da tutti, e bisogna evitare che esso possa esser ostacolato dai disegni eversivi reazionari e dai complessi del compromesso storico a tutti i costi.

Oltre a queste considerazioni, in armonia alle norme che ispirano la nostra azione politica per la Sardegna, riteniamo di doverne esternare altre, non meno importanti, che concernono le strutture degli enti locali.

Riferendosi agli enti comprensoriali (nel merito della loro attività entrerà dopo) la nostra relazione, esaminando il comprensorio nella sua figura di "ente intermedio" della programmazione, fa rilevare che esso, non solo appiatterà il ruolo dei comuni nella fase di formazione e di attuazione del Piano, non solo interferirà sull'attività delle comunità montane, ma annullerà la funzione delle amministrazioni provinciali che, per rigetto, verranno totalmente escluse da tutte le fasi della programmazione. Il tipo di

ente comprensoriale in esame è diverso da quello che potremo ipotizzare noi. In prospettiva, l'ente comprensoriale del disegno di legge 105 dovrebbe essere l'alternativa offerta ad un nuovo ente locale mediante la trasformazione della provincia. Su questo terreno non siamo d'accordo. I comprensori sono dimensionati diversamente, a seconda del tipo di funzione e di servizi cui si fa di volta in volta riferimento (un comprensorio turistico non coincide con quello agricolo, nè con quello industriale, nè con quello montano, nè con quello archeologico e con altri tipi di comprensorio). Sicchè i comprensori possono servire in base per altrettanti tipi di enti locali provvisti ciascuno di compiti speciali. Essi risultano perciò inconferenti rispetto al modello costituito da un ente locale "generale" e devono quindi trovare una espressione istituzionale nel quadro di questo.

D'altra parte vi sono alcune esperienze estere che non depongono a favore del tipo di comprensorio di vostra ispirazione. L'esperienza anglo americana degli enti funzionali locali, a base comprensoriale, sembra ormai in via di superamento per l'eccessiva proliferazione dei soggetti separatamente agenti, con relativo esaurimento dell'unità ed organicità del governo locale.

Non di meno, l'ente locale nuovo, da più parti prospettato, non può non tener conto del diverso atteggiarsi dei limiti spaziali rispetto alle attuali circoscrizioni degli enti (nel caso della Sardegna vedasi i comuni e le province), soprattutto in ordine alla pianificazione economica e territoriale nell'ambito della quale dovranno ricomprendersi anche le aree corrispondenti alle varie funzioni dei servizi specifici. Esso quindi dovrà rapportarsi ad aree comprensoriali a seconda della coincidenza o meno dell'area di pianificazione economica e territoriale con quella per funzioni e servizi specifici. Sotto questo profilo il modello teorico viene ad avvicinarsi a quello offerto dalle province attuali, secondo un tipo di azione che venne definita, di norma, come policomprensoriale.

Noi comprendiamo che si affacciano nuove esigenze, scaturite soprattutto col problema della programmazione economica nazionale. Del resto il problema del decentramento amministra-

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

tivo non è nuovo; era prevista una maggiore attribuzione di poteri agli enti locali i quali, essendo a contatto diretto con i cittadini, unitamente agli enti pubblici dello Stato e del parastato (seguendo i canali dell'amministrazione diretta e di quella indiretta dello Stato), potevano meglio soddisfare le richieste di prestazioni e di servizi pubblici e privati provenienti dalla collettività territoriale. In questo contesto doveva essere potenziata la provincia, ampliandone le attribuzioni istituzionali anziché circoscriverle fino a doverne constatare la crisi. Infatti attualmente è dato constatare che il potere decisionale dell'ente provincia è sottoposto a gravi limitazioni; che le competenze provinciali sono estremamente ristrette, al punto da impedire la necessaria organicità degli interventi; che l'attività provinciale consiste prevalentemente nella assunzione di meri oneri finanziari a favore di altri enti istituzionalmente competenti; che la individuazione dei confini territoriali provinciali resta basata sulla identificazione dei nuclei cittadini di un certo rilievo a cui attribuire lo "status" di capoluogo, piuttosto che a criteri di efficienza (gli attuali confini possono restare giustificati solo dalla limitatezza delle funzioni attribuite alla provincia). Infine è da rilevare che il supporto legislativo è spesso carente e comunque inadeguato, tenuto conto che il contesto socio-economico è radicalmente cambiato ed in rapida e continua trasformazione e che crescenti sono le esigenze imposte dallo sviluppo del Paese.

E' stata l'istituzione delle Regioni ordinarie, attuate nel 1970, che ha riproposto all'attenzione dei politici, degli amministratori, degli studiosi, il problema della sorte delle province. Le tesi che si possono prospettare in merito a questo problema sono diverse: 1°) la eliminazione dell'ente; 2°) il perfezionamento dell'ente nel quadro del nuovo ordinamento regionale; 3°) la ristrutturazione dell'ente mediante l'attribuzione di nuove congeniali funzioni.

Vediamo di passare tali tesi in dettagliata e separata verifica. Stante questa situazione di crisi, si potrebbe affacciare la tesi sull'eliminazione dell'ente: la nostra risposta in merito, ovviamente, è negativa. Innanzitutto, come abbiamo già accennato, v'è l'ostacolo giuridico rappresen-

tato dalla necessità di una preliminare revisione della Costituzione. Le altre obiezioni che possono muoversi alla soppressione dell'ente provincia ed alla introduzione di un livello di governo diverso (appunto il tipo di comprensorio in esame) sono prevalentemente riducibili alla difficoltà politica di eliminare una istanza elettiva consolidata dal tempo (magari per poi sostituirla con una istanza elettiva estesa in un ambito comprensoriale); alle difficoltà tecniche di ridisegnare le circoscrizioni territoriali. Certo, l'attuale geografia amministrativa è piena di lacune. Ma la ripartizione tra i diversi livelli di governo ha alle sue spalle un secolo di storia, durante il quale, con l'aiuto di una serie di ritocchi e di accorgimenti legislativi ed operativi essa è venuta a consolidarsi. Resta facile immaginare lo scatenarsi degli interessi campanilistici che un nuovo disegno delle circoscrizioni determinerebbe. Dio solo sa se, in Sardegna, i sardi, la Sardegna stessa hanno bisogno di questo.

Certamente, se ci limitassimo a considerare le attuali competenze dell'istituto della provincia, potremo concludere che queste potrebbero essere affidate alla Regione, perchè le svolga, direttamente o attraverso organismi funzionali da essa controllati, senza che il livello di efficienza ne risenta. Ma ciò implica innanzitutto la modifica delle competenze regionali indicate dall'articolo 117 della Costituzione, comprendendovi l'assistenza all'infanzia e il settore dei servizi igienico-sanitari, che sono oggi di competenza provinciale. Inoltre si richiede che per i servizi che presentano una dimensione tipicamente sub-regionale sia prevista anche qualche forma di decentramento della produzione e di partecipazione degli enti inferiori.

Ma il problema si presenta diverso se ci poniamo nella prospettiva regionale e se consideriamo, anziché le competenze provinciali, i servizi che risiedono nella scala sovracomunale di intervento, affidati oggi costituzionalmente alla competenza, non solo della provincia, ma anche dei livelli inferiori di governo (come l'urbanistica, le scuole secondarie ed altre), e se vi comprendiamo anche i servizi di interesse o natura sovracomunale la cui produzione pubblica non è stata ancora istituzionalizzata. L'assorbimento

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

in capo alla Regione di tutte queste funzioni appare una soluzione improponibile; si tratterebbe, in ogni caso, di un accentramento che contrasterebbe con i propositi originari dei costituenti, sul tema del decentramento amministrativo.

Attese tutte queste difficoltà, tanto vale tenere in vita l'ente provincia, che necessita però, per potere svolgere un'adeguata attività, di essere perfezionato, se non addirittura ristrutturato.

Esaminate le varie soluzioni, noi propendiamo per la ristrutturazione della provincia, proprio perchè crediamo di dover caratterizzare l'ente, concepito in modo che sia al passo coi tempi, con nuove congeniali funzioni, rese necessarie dalle crescenti esigenze di una società in continuo movimento.

Definite queste nuove funzioni, che non possono essere quelle del vecchio ordinamento amministrativo dello Stato — che fu modellato su quello francese, con il proposito di cementare l'unità appena raggiunta (si tratta di compiti, di istituto e facoltativi, dei quali la provincia è investita dal potere decisionale, e che possono essere definiti di interesse sovracomunale, come la viabilità intercomunale, l'assistenza profilattica, l'istruzione superiore, eccetera) —; allargati i limiti di certe sue competenze ed eliminatene altre che sono da accentuare in enti di diverso livello e di diversa struttura che potremmo enumerare in notevole misura, si tratterebbe di riformarla per istituzionalizzarla, in modo da assumere un nuovo ruolo: quello di integrare e coordinare l'azione degli altri poteri locali, ed in particolare quella dei comuni, in rapporto a specifiche condizioni economico-sociali e a zone o comprensori determinati.

Quali sono i servizi da ampliare? Quali quelli da eliminare accentrando in enti dello stesso tipo e dello stesso livello? Quali infine quelli che l'ente si è accollati in base alle nuove esperienze? Assistenza psichiatrica, edilizia scolastica, assistenza all'infanzia illegittima, viabilità comunale esterna sono da accentrare negli enti che svolgono già questo tipo di servizio. Invece, quelli da ampliare e da accollare alla provincia sarebbero: la creazione di strutture

consortili con i comuni, l'impegno a favore delle comunità di valle, laddove già esistono, il problema dell'inquinamento, la creazione, accanto al tradizionale Assessorato ai lavori pubblici, di una sezione urbanistica, l'impostazione di una meno frammentaria e neutrale politica della viabilità; e infine la costruzione di una "serie organica di rapporti" con tutte le realtà interessate allo sviluppo delle autonomie (comuni della periferia, forze sindacali, categorie economiche, movimenti culturali, scolastici eccetera).

La prova di questa attuale carenza istituzionale dell'ente può rilevarsi dalle esperienze delle iniziative consortili e da quelle esperienze a cui oggi è interessato il nostro Consiglio regionale, come appunto l'esperienza degli enti comprensoriali che è venuta recentemente alla ribalta in alcune regioni caratterizzate da uno sviluppo demografico ed economico più vivace. Queste esperienze, infatti, fanno riflettere sulla necessità di individuare una dimensione sovracomunale, per la prestazione di alcuni servizi e per il coordinamento delle politiche locali di sviluppo e di pianificazione del territorio, che non coincide più — e non può coincidere, nè geograficamente, nè per competenze — (vedi trasformazioni zonali da economia agricola ad economia industriale, da mineraria a commerciale, da montane o rivierasche a turistiche, eccetera) con quella della provincia così come è configurata adesso. Il tutto, ovviamente, deve essere programmato a seconda delle esigenze economiche e sociali, svincolate da interessi partitici o politici strumentalizzati per fini elettoralistici che, come è dato rilevare dalle esperienze di 25 anni dal dopoguerra ad oggi, hanno depauperato le nostre potenziali risorse economiche anzichè averle sviluppate. Rifondare la provincia facendo di questa un centro di più vasto respiro di governo e di amministrazione, cioè di produzione di servizi sociali e di coordinamento sintetico di tutta la politica amministrativa del territorio ove opera, è l'imperativo del momento, a nostro modesto modo di vedere.

A questo punto, cioè dopo aver tentato un sommario esame critico dell'ente locale in relazione all'attuale funzionalità, è lecito chiederci una proposta di riforma in alternativa al proget-

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

to 105. Noi vediamo oggi la provincia come un nuovo ente intermedio (che continuiamo a chiamare provincia, anche per rispetto alla lettera della Costituzione), completamente rinnovato rispetto alla provincia attuale, nelle strutture, nelle competenze, nelle delimitazioni territoriali e, infine, riproponendo il tema della rappresentatività, vediamo rinnovato il sistema della rappresentanza politica (in modo diverso da quello della partecipazione politica su designazione, tanto cara agli estensori della proposta di legge numero 105).

A tal fine è necessaria una riforma della legge comunale e provinciale che miri essenzialmente, per quanto concerne le strutture, ad assicurare la responsabilizzazione decisionale della provincia nei settori in cui esplica attualmente il suo intervento. La provincia non può essere solo un momento di elargizione di contributi dovuti, e quindi avente un ruolo subalterno, passivo, in definitiva burocratico.

In merito alle competenze occorre riordinare le funzioni e ricreare nuove competenze per la provincia, nella prospettiva di farne un ente di collegamento fra Regione e comuni e, per conseguenza, a provvederla di tutti quegli strumenti normativi e istituzionali che ne facciano l'unico vero ente di governo locale. Circa il riordino delle funzioni, occorre innanzi tutto rendere l'ente soggetto attivo per lo svolgimento delle funzioni delegate dalla Regione, senza che permanga l'attuale rapporto "provincia-regione", che rende l'ente più piccolo in un ruolo dispari e subalterno. La provincia non deve dichiararsi disponibile ad una funzione esclusivamente esecutiva, proprio perchè, a questo fine, non ci sarebbe alcuna necessità di mantenere un livello di potere che, per essere costruito su una base di ampia rappresentanza, esige eguale misura di responsabilità e di autonomia. Semmai, la Regione si può interpretare come un grande passo unificante delle politiche sul territorio regionale; ma all'interno di questa cornice si deve rivendicare una presenza di collaborazione attiva e non di sudditanza passiva. Ecco perchè vediamo la Provincia come un centro di riferimento unitario a responsabilità politica diretta. Il tutto anche previo assorbimento ed utilizzazione degli

uffici di carattere pubblico, compresi tutti gli enti autonomi e le comunità montane, operanti ovviamente nell'ambito provinciale.

Circa l'ampliamento delle competenze di istituto, diciamo che esso deve riguardare essenzialmente l'assunzione di compiti e la gestione e la produzione di servizi e di opere a favore dei comuni minori, che non sono in grado di svolgerli adeguatamente nell'ambito delle singole amministrazioni, e di queste attività che, se lasciate ai comuni, possono, in caso di assenza delle amministrazioni predette, portare a riflessi negativi nei confronti di altre unità. Si tratta cioè di servizi ed opere di interesse sovracomunale, che già la provincia ha potuto in alcuni casi svolgere utilizzando lo strumento delle spese facoltative. E' necessario attribuire soprattutto al nuovo ente provinciale l'esercizio delle funzioni di sovracoordinazione e di coordinamento delle esperienze comprensoriali, intese queste come possibilità di promuovere lo sviluppo di singole zone omogenee e come facoltà di consorzio i comuni per la realizzazione di servizi comprensoriali, laddove questi si dovranno istituire.

Si tratta, in particolare, di contribuire, unitamente e certamente in modo non concorrenziale con le amministrazioni comunali e la Regione, alla politica di organizzazione del territorio, di pianificazione urbanistica e di programmazione. Elaborazione dei piani, cioè, e loro attuazione, di intesa con i comuni interessati. Deve trattarsi, in sostanza, di un ente idoneo a porsi come rappresentante di interessi amministrativi per l'intera comunità provinciale; non più limitato nella propria attribuzione settoriale e nella casualità dell'ambito territoriale sinora assegnato e quindi non più qualificato come semplice sommatoria di poteri singoli.

Quali i fini della nuova Provincia? Secondo noi, l'ente dovrebbe avere: una funzione urbanistica o, più in generale, di organizzazione dei territori; una serie di funzioni settoriali (realizzazione di attrezzature e servizi), legate ai vari campi di azione riferiti ai seguenti settori: alla istruzione e, più in generale allo sviluppo culturale della popolazione; alla sicurezza sociale (in questo campo vengono coinvolti: l'igiene,

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

la sanità, l'assistenza, il miglioramento dell'*habitat*); agli interventi in materia di suolo per quanto riguarda la sistemazione idraulica; alla tutela ecologica del territorio: contro l'inquinamento atmosferico, contro l'inquinamento delle acque di superficie, fluviali e lacuali, e sotterranee, falde acquifere; ai servizi di approvvigionamento e controllo delle acque potabili; al verde.

Data l'auspicata ristrutturazione tendente a ridisegnare le dimensioni e le circoscrizioni amministrative della provincia, e anche dei comuni del territorio provinciale, l'attuale dimensione provinciale appare tanto più inadeguata per l'esercizio delle funzioni di coordinamento e di sovraordinamento delle iniziative comprensoriali ed intercomunali, se si tiene presente che l'ordinamento regionale, il quale ha introdotto un nuovo e più vasto livello di governo, è, per vocazione dimensionale, l'istituzione generalmente più adatta della provincia a svolgere funzioni di coordinamento policomprensoriale, e a produrre eventualmente quei servizi per i quali sia necessaria una area di prestazione più ampia di quella comprensoriale. Dati gli obiettivi di riequilibrio dello sviluppo verso cui è finalizzata la programmazione economica (ammesso che se ne debba ancora riparlare, dato il suo fallimento) e il ruolo predominante che vi assume la spesa pubblica anche locale, sembra indispensabile che le circoscrizioni territoriali degli enti intermedi, cui sono affidate, nel rispetto degli obiettivi del piano regionale, le decisioni relative al *quantum* da produrre ed alle qualità del servizio e della sua localizzazione, coincidano quanto più possibile con le circoscrizioni socio-economiche evidenziate dagli obiettivi del piano stesso. Ciò previa revisione — ove necessario — delle circoscrizioni comunali per aggregazione. Questi obiettivi di riequilibrio per aree di sviluppo omogenee pongono la necessità — come già detto — di dare alle province, inserite tra i comuni e le Regioni, una dimensione il più possibile comprensoriale, ridisegnandone, quindi, i confini.

Ancora, bisogna modificare il sistema di rappresentanza politica dell'ente provincia. Vi sono forze politiche (quelle marxiste) che avanzano ipotesi inaccettabili di soluzione del "problema provincia". Oltre a fare della provincia

un mero organismo di decentramento di funzioni da parte della Regione (e abbiamo visto il limite di questa proposta), propongono di fare della provincia una espressione dei comuni (elezioni indirette, consigli provinciali eletti dai comuni). Il loro ragionamento è questo: se la provincia (questo rilevato da una rivista comunista) deve costituire il punto di raccordo tra Regione e comuni, tutto suggerisce che si studino formule organizzative per la composizione mista dei consigli e degli altri organi rappresentativi di questi, in modo da rendere visibile e concreto tale raccordo anche nella stessa organizzazione rappresentativa dell'ente.

Si tratta di ipotesi anticostituzionali, giacchè, in rapporto alla prima di esse, ricordiamo che la Costituzione repubblicana definisce la Provincia "ente locale autonomo", come le Regioni ed i comuni e non può quindi ridursi al ruolo di mero organismo di decentramento di funzioni, laddove il suo deve essere un vero e proprio ruolo di governo. Inoltre, per la seconda ipotesi, si vorrebbe arrivare a forme di "neocentralismo regionale" (se non di panregionalismo), particolarmente in quelle regioni dove il peso del capoluogo è schiacciante nei confronti del resto della Regione. Facendo eleggere i consigli provinciali dai comuni si verrebbe a creare un organismo che non rappresenterebbe più direttamente le popolazioni, ma le amministrazioni comunali, con gli ovvi condizionamenti campanilistici tra comune maggiore, cioè il capoluogo, e comuni minori, accentrando ed estendendo tutti i difetti della partitocrazia. Il sospetto di incostituzionalità rimane sempre per il mancato rispetto della pari autonomia tra le tre articolazioni territoriali previste dalla Costituzione.

A parer nostro è auspicabile un diverso sistema elettivo: quello prospettato da una apposta proposta di legge che è già stata presentata alla Camera dei Deputati, la numero 1299, e che reca la firma dell'onorevole Franchi, capo dei servizi degli enti locali del nostro partito: elezione diretta del Presidente della provincia, a fini anche di stabilità della Giunta e di qualificazione degli amministratori; nomina della Giunta da parte del Presidente tra i membri del Consiglio o con estranei allo stesso, ma in posizione di par-

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

ticolare competenza (almeno per la metà dei membri); integrazione della rappresentanza politica in seno al Consiglio delle categorie.

Rifondare la Provincia è lavoro non facile, lo comprendiamo, ma si tratta di un lavoro non più prorogabile. Il Governo della Nazione e le Regioni devono porsi con urgenza il problema della riorganizzazione dei livelli di governo locale e devono mostrare di avere le idee più chiare in proposito non facendo più riferimento in modo confuso, come stiamo facendo oggi qui alla Regione, agli enti intermedi definiti di volta in comprensori, circondari, associazioni e consorzi di comuni, comunità montane. La soluzione c'è. Basta volerla. La nostra proposta sulla ristrutturazione della provincia, in alternativa all'ente comprensoriale del disegno di legge 105, si basa su due fondamentali motivi: primo, quello del pericolo relativo all'ulteriore spezzettamento della Regione in centri di potere concorrenziale; secondo, quello relativo alla rappresentatività popolare. In ordine al primo motivo — e mi avvio alla conclusione di questa prima parte dell'intervento —, posto che l'ente, il quale sarà dotato di un proprio statuto e di personalità giuridica, potrà predisporre ed attuare i piani di sviluppo economico ed urbanistico (vedi per esempio l'articolo 18), non si capisce come non potranno scatenarsi, sia all'interno dell'ente stesso che tra i comprensori, diatribe campanilistiche in merito alla formulazione ed all'attuazione dei piani e dei programmi, allorquando dovranno fare i conti con le possibilità reali che la situazione politico-socio-economica offre. E' indubbio che, quando a questi enti si attribuiscono poteri di tale portata che esorbitano dalla sfera della semplice amministrazione, a cui segua un uguale potere concorrente, ed a cui si sommino quelli delle comunità, concorrenti anch'esse tra loro, le quali, perchè dotate di poteri decisionali, riterranno di potere integrare le leggi regionali, è indubbio che si verificherà il paventato frazionamento dell'unità del piano programmatico e, conseguentemente, dell'unità morale regionale. Ciò premesso, è chiaro che, anche per questo motivo, non possiamo essere favorevoli.

Pensiamo che non si tratti più di avvicinare il popolo alle istanze della cosiddetta vita demo-

cratica e di sottoporre al controllo del popolo le decisioni sulla gestione della economia e della vita della Regione; pensiamo che ormai si tratti di qualcosa di più, che si giunga al frazionamento del potere legislativo regionale, e quale pericolo si cela dietro i poteri conferiti al comitato di programmazione di cui tratteremo più avanti non è onesto nascondere a nessuno. Infine pensiamo che si giunga al disgregamento dell'unità morale della Sardegna.

E' indubbio che domani, se dovessimo approvare questa legge, ci troveremmo ad avere in Sardegna una quantità di "piccoli staterelli", ciascuno per sé, esercitanti un potere decisivo, ciascuno capace di attuare nell'ambito del proprio territorio chissà quali piani differenti dal vicino e lontano "comprensorio". Credo che in questo modo andremo a stabilire nel corpo dell'attività regionale una serie di compartimenti stagni che servirebbero unicamente a frenare, a ritardare, a rallentare, quanto più possibile, non dico il progresso, di cui nessuno può più parlare, ma la auspicata rinascita della Sardegna.

In ordine al secondo motivo — quello della rappresentatività popolare — sostengo che questa è ben lontana dall'esserlo in questi enti. Sono previsti infatti i rappresentanti politici, ben diversa cosa dalla diretta partecipazione popolare delle categorie auspicata da noi. La partecipazione popolare si identifica in quella dei lavoratori — cioè di coloro che direttamente partecipano al ciclo produttivo della economia, siano produttori che lavoratori dipendenti —, che è l'unico soggetto che su designazione della base, in virtù della propria competenza, può più giustamente esprimere le esigenze della categoria e quelle della propria comunità, in aderenza agli interessi reali della collettività e non in obbedienza ai gruppi politici o sindacali per soddisfare esigenze diverse ed a volte contrarie a quelle delle popolazioni.

Su questo tema torneremo allorquando, come mi appresto a fare, parleremo delle rappresentanze dei lavoratori. Intanto contestiamo che nell'ente comprensoriale e nel Comitato di programmazione vi siano le rappresentanze popolari. Si tratta di stabilire il termine di partecipazione. Secondo questo disegno vi saranno i de-

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

signati dalle comunità e da determinati sindacati paragonativi.

Prima di addentrarmi ad esaminare il progetto in discussione, per concludere su questo punto dico una cosa, colleghi del Consiglio: non risolvete con un colpo di maggioranza (che oggi avete ma che potreste non avere più domani) una questione così grave che riguarda l'organizzazione e l'assetto territoriale della Sardegna. Grave soprattutto è questo problema che vi accingete a risolvere in codesto modo per i riflessi politici che si delineano. Nell'interesse della Sardegna e della società sarda e per salvare i valori sociali della vera democrazia noi abbiamo indicato una soluzione in alternativa. Spetta a tutti noi valutarne la portata e, finché si è in tempo, riflettere per evitare il peggio, non soltanto in senso economico, amministrativo, ma soprattutto in senso politico.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge in discussione, prima rubricato col numero 60, poi col numero 105, denominato: "Compiti della Regione nella programmazione", presentato dalla Giunta su proposta dell'Assessore al bilancio, programmazione e rinascita, onorevole Dettori, al quale anch'io, avendo appreso stamattina della sua infermità, rivolgo i miei auguri per una pronta guarigione (perché pur essendo noi di parti politiche diverse, pur essendo il nostro modo di intendere completamente diverso, lo stimo per la sua preparazione), il 2 aprile 1975, ha seguito un itinerario rapidissimo, tanto che, superando tutti gli ostacoli che trovano solitamente le altre leggi, è giunto, non stranamente, all'esame del Consiglio con procedura d'urgenza, quasi che, se non se ne parlasse oggi, la Sardegna non rinascerebbe. Se la storia dei piani di rinascita precedenti e quella del costume politico e dei partiti dominanti non è falsa, laddove false sono le tante cose, politiche e non politiche, che si accredita-
no per vere, credo che nessuno, i giornalisti per primi, potrebbe contraddirci quando affermiamo che la discussione, così affrontata, tanto sollecitata, altro non può essere che una esigenza elettorale e solo questo, dei partiti, come quelli del centro-sinistra, in cerca di voti per le consultazioni del prossimo 15 giugno 1975. Il caval-

lo di battaglia elettorale sarà questo disegno di legge col quale, ancora una volta, si vorrà illudere l'elettorato sardo.

Le valutazioni politiche e quelle di ordine costituzionale sono state già fatte. Rimangono da esaminare gli aspetti politici statutari e politici sociali ed economici del progetto; cioè quelli che attengono allo svuotamento del potere esecutivo e del potere legislativo della Regione sarda e quelli che riguardano gli interessi della collettività interessata. Penso che, dopo le osservazioni mosse con la relazione di minoranza dal Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, non possano sfuggire i rischi ed i pericoli che si corrono col conferimento dei poteri al "Comitato di programmazione" ed agli "Enti comprensoriali".

Basta esaminare gli articoli 20, 21, 22 e 26 e gli articoli 18 e 19, tanto per citarne alcuni, oltre all'articolo 3, per rendersi conto che la legge in discussione snatura i compiti e le prerogative statutarie della Regione. Ciò premesso, non credo si possa contestare la coscienziosa validità delle nostre tesi. Chi lo fa non vuole cogliere il significato morale, sociale e politico delle nostre osservazioni che, particolarmente ed accuratamente in questo momento, superano la normale protesta dell'opposizione. Di fronte a un problema politico di sì notevole rilevanza, quello del cedimento alle richieste marxiste che in prevalenza si identificano nel Partito Comunista Italiano e nel Partito Socialista Italiano, il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, fedele al suo costume ed alla sua condotta politica, prescindendo dagli interessi di parte, compie il suo dovere, richiamando alle proprie responsabilità coloro che, inavvedutamente o no, si prestano allo svilimento delle istituzioni e, conseguentemente, favoriscono la cessione al comunismo. Ciò, sia detto chiaramente e senza alcuna intenzione offensiva, ci riguarda poiché essi stessi rappresentano la collettività in nome e per conto della quale agiscono, col mandato anticomunista e con il consenso per una giustizia nella libertà, senza aggettivazioni.

Il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, in un clima di aperta ostilità e di slealtà politica, unica nella storia del dopoguerra, opera

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

conscio della situazione, senza presunzione e senza iattanza; sa di compiere il suo dovere in obbedienza alla vocazione, senza riserve, per il benessere dei sardi e degli italiani.

Pur essendoci pervenuta solo da qualche giorno, ho letto attentamente la relazione di maggioranza che riguarda la proposta di legge in discussione.

Pertanto, se fossi un cinico potrei gridare: "Non prendiamo sul serio ciò che l'arco del compromesso vuole decidere!" Se a Roma ci saranno persone avvedute boccheranno questo progetto come hanno fatto per quello relativo all'ente delle comunità montane. Così non sarà da parte nostra, anche perchè intendiamo lasciare una traccia positiva della nostra partecipazione alla battaglia in corso.

Se dovessimo esaminare la genesi della 105 non troveremmo difficoltà ad individuarla nell'errata interpretazione della politica regionale: l'abbandono della politica mineraria, di quella relativa alla intensificazione dello sviluppo dell'agricoltura, il mancato sviluppo dell'artigianato, della pesca, del turismo e dell'industria di base e di trasformazione dei prodotti sardi. Non troveremmo difficoltà, dicevo, a rilevare sempre più pesantemente l'errata impostazione della politica governativa in favore dei petrolieri e delle industrie parassitarie.

Se qualcuno ci chiederà il perchè di queste nostre osservazioni a fronte della legge in argomento che riguarda i compiti della Regione nella programmazione, ovvero sull'istituzione degli enti comprensoriali e del comitato per la programmazione, non mi sarà difficile rispondergli che queste istituzioni sono la conseguenza del fallimento di una politica nazionale e regionale programmata all'insegna del pressapochismo e del disamore per gli interessi della collettività. Il nostro dissenso dalla proposta in discussione — come giustamente ha ribadito l'onorevole Lippi Serra nella sua relazione — non discende dall'avversione alla programmazione come metodo da seguire per l'esame e la soluzione dei problemi che interessano la collettività sarda. Al riguardo i riferimenti storici (ecco, di questo sì che siamo nostalgici! Lo gridiamo, fortemente lo gridiamo, ne siamo anzi orgogliosi, se ci attribuiscono que-

sto tipo di nostalgia!), i riferimenti storici ad altri tempi ci insegnano che la programmazione, ad esempio quella per lo sviluppo e lo sfruttamento del bacino minerario sardo, quella per la costruzione dei bacini dell'acqua e della irrigazione dei terreni interessati, quella per le bonifiche agricole e la relativa produzione, tanto per citarne alcune, ha dato risultati positivi, sia per le esigenze contingenti che per quelle in prospettiva, se è vero come è vero che il distretto minerario di Iglesias era e sarebbe potuto essere ancora il più importante d'Europa, e lo sfruttamento del carbone del Sulcis avrebbe risolto il problema nazionale della energia elettrica; se è vero che la diga del Tirso era la più grande del mondo dopo quella di Panama, se è vero che le bonifiche agricole di Arborea, di Fertilia, del Campidano oristanese e del cagliaritano sono i capolavori dell'economia del settore. Quindi non siamo avversi alla programmazione; la differenza sta tra una programmazione seria, fatta per la realizzazione di concrete opere di valore economico e sociale e quelle illusorie, affrontate per fini elettoralistici, per fini comodi ad un certo tipo di partitocrazia.

Ma, al di là di queste considerazioni, il progetto in esame non può essere stimato perchè null'altro rappresenta se non il soddisfacimento di interessi politici di gruppi interessati, null'altro se non la lottizzazione del potere politico ed economico per interessi di partito, come dicevo prima. Per raggiungere questi fini si sono sacrificati anche gli istituti regionali e calpestati i principi informativi dello Statuto regionale. Cos'altro sono le interpretazioni di comodo date all'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna e quelle relative alla creazione di una struttura decisionale funzionale al metodo della programmazione? Cos'altro non sono le interpretazioni di comodo date all'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna circa la qualificazione di soggetto primario della Regione nella programmazione nazionale? E anche se così fosse, come opportunamente fa rilevare la nostra relazione, dove è detto che per "concorso" debba intendersi l'iniziativa che si identifica con la predisposizione di una legge, di piani, di progetti, di programmi tali da scavalcare i dettami costituzio-

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

nali? Semmai è lo Stato che affida alla Regione sarda il ruolo di programmare, per cui logica vuole che esso Stato stabilisca anche il momento, le modalità e quant'altro si richiede per la programmazione nazionale, e non che si debba trovare di fronte al fatto compiuto come sta facendo oggi il Consiglio regionale della Sardegna. Correttezza, almeno questo, correttezza nei confronti dello Stato, avrebbe voluto che in merito si fosse sciolto il nodo almeno con proposte di quesiti agli organi competenti.

Cos'altro sono, se non calpestamento dei principi informativi delle norme costituzionali e di quelle dello Statuto regionale, la costituzione, col conferimento dei poteri decisionali, degli enti di cui si occupa la legge, le attribuzioni agli organi programmatori, la composizione degli stessi, il finanziamento. Tutto in questa legge è predisposto esorbitando i poteri della stessa Giunta e del Consiglio.

La non curanza di un approfondito studio e del rispetto delle norme informatiche per leggi del genere traspare anche dai riferimenti errati alle leggi interessate. Per esempio, l'articolo 18 del disegno di legge in esame, per quanto concerne l'esercizio delle funzioni amministrative degli enti comprensoriali, fa riferimento all'articolo 44 dello Statuto speciale della Sardegna, il quale articolo interessa gli enti locali tradizionali, come abbiamo detto poc'anzi, quelli previsti dalla Costituzione: le Regioni, le province, i comuni e non gli enti comprensoriali i quali, tra l'altro, non sono ancora stati creati.

Le nostre osservazioni, le nostre critiche, queste ultime ancora preliminari, si giustificano anche per la evidente fretta manifestata nella stesura del progetto. All'articolo 18 si parla di "apporto di gruppi sociali", senza precisarne la natura e senza precisarne quali saranno i gruppi che devono partecipare in questi enti comprensoriali. Nella legge tutto dev'essere fissato, non può essere lasciato alla interpretazione restrittiva o estensiva degli organi e dei soggetti interessati in questi organismi. A meno che per gruppi sociali non si debbano intendere anche le congregazioni mariane e le improvvisate società o comitati per i festeggiamenti locali o le cellule o gruppuscoli dalle tante aggettivazioni. Io penso

che queste cose dovevano essere più curate, perchè è impossibile non raggruppare i gruppi e le organizzazioni seguendo un ordine previsto dalle leggi in materia. Cosa significano, se non calpestamento dei poteri degli organi regionali ed in particolare, ed *in primis*, Giunta e Consiglio, le attribuzioni conferite al comitato per la programmazione che, secondo la naturale interpretazione espressa nella nostra relazione, per come è stato costituito tende ad ottenere i seguenti obiettivi: appiattire il ruolo del potere esecutivo, cioè della Giunta, espropriare il Consiglio delle sue competenze, delle sue prerogative istituzionali, creare confusione tra il potere esecutivo e quello legislativo, assegnare ad un organismo esterno, appunto, il comitato per la programmazione, compiti di formazione, (sentite!), attuazione e verifica del piano? Fa tutto questo il comitato di programmazione.

E noi? E voi? Ci troveremo sempre di fronte ad una situazione già decisa, che non potrà essere facilmente contestata, anche perchè io dico che, come d'uso, (io questo ho appreso da un anno a questa parte, dacchè partecipo alle sedute degli organi del Consiglio regionale) tutto è concordato sotto banco, ancor prima che si venga a discutere in Consiglio regionale e quindi tutto è già deciso e ci troveremo di fronte ad una situazione di fatto, di fronte a decisioni che questo comitato per la programmazione assolutamente non poteva mettere in atto. Il commento, ribadito con ampia illustrazione dall'intervento dell'onorevole Lippi Serra, che segue nella relazione di minoranza, mi esime dal dilungarmi sull'argomento, il che mi sarebbe piaciuto moltissimo perchè, evidentemente, mi ha interessato parecchio questa argomentazione che, secondo noi, è uno dei punti principali sui quali avreste dovuto (e siete ancora in tempo) riflettere molto, perchè vi troverete di fronte a situazioni che io, lo dico adesso, lo abbiamo detto, lo stiamo avvertendo, io vedrò ribadite nel tempo in senso totalmente negativo. Perchè, quando vi troverete, come ci stiamo trovando oggi, con la piazza scatenata, di fronte alle posizioni di forza che si assumeranno nei comprensori e di fronte a determinate situazioni di forza che verranno espresse anche da questo comitato di pro-

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

grammazione, vorrò vedere io, onorevole Del Rio, vorrò vedere la Giunta, anche se di centro sinistra, opporsi e far valere le sue prerogative che sono quelle dettate dallo Statuto regionale, che discendono da una legge che nessuna piazza può sovvertire, se si crede nei valori della democrazia, se si crede in uno stato di diritto come quello italiano.

Fatte queste osservazioni, la Destra nazionale, che desidera avere la coscienza tranquilla di fronte al popolo sardo e lo desidera combattendo ancora una volta come unica effettiva opposizione nel Consiglio regionale, si opporrà al massimo con le regole del gioco democratico, perchè i sardi abbiano a subire il danno minore.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, senza rifare la storia dei fallimenti regionali che hanno caratterizzato la politica trentennale dei gruppi di potere, mi permetto di richiamare per pochi secondi la vostra attenzione per ricordare i due pilastri legislativi e programmatici che hanno interessato la Sardegna dal 1949 ad oggi: quelli relativi ai piani di rinascita e quelli riguardanti l'industria petrolchimica che l'onorevole Efisio Lippi Serra ha identificato nei famosi poli di sviluppo. Bene, come vediamo l'economia sarda ed i sardi di fronte, sotto, attorno a questi pilastri? Non ci vuole nessuno sforzo ad ammettere il disastroso stato in cui versa la Sardegna ed i suoi cittadini.

Oggi, 1975, vigilia elettorale e di compromessi storici per il potere e per le poltrone, in mezzo ai giganti della petrolchimica e dei piani si vuole inserire la legge 105, volgarmente definita come legge degli enti comprensoriali e del comitato di programmazione. Bene, ma credete voi che sia onesto dare ad intendere al popolo sardo che i mali della Sardegna saranno eliminati con lo zucchero della illusoria partecipazione popolare alla programmazione del nulla? Perchè di nulla si tratta, onorevole Presidente Del Rio. Perchè di nulla si disporrà, perchè nulli sono gli impegni, ai quali non possono seguire i finanziamenti! Con questa legge si vuole ancora morfizzare il popolo sardo per contrabbandare l'operazione di cui abbiamo parlato abbondantemente: livellare glacialmente il popolo sardo nella trappola del comunismo! Altro che fascismo

ed antifascismo!

Questa breve raffigurazione della situazione sarda mi risparmia di iniziare il discorso da monte, cioè dalla 588 e dalla chiusura delle miniere del Sulcis. Bene intendete a che cosa noi alludiamo e a che cosa noi ci riferiamo.

Stamane il mio collega di Gruppo, Frau, ha dimostrato (ed è per questo che sto facendo un discorso diverso) con citazioni inoppugnabili, con uno studio serio sotto il profilo economico e sociale, che nulla può essere contestato sul piano delle oneste valutazioni politiche a quanto il Gruppo della Destra nazionale ha detto, sviluppando i concetti, anche in questa tornata di Consiglio regionale. Io ho osservato, signor Presidente, l'attenzione da lei dedicata al dire del mio collega, tanto che ci siamo convinti che nel suo animo l'esposizione di Frau, come l'esposizione dell'onorevole Efisio Lippi Serra, ormai è notorio, devono avere inciso, anche se in modo superficiale. Io mi auguro che, se questo risponde al vero, lei rifletta e induca altri a riflettere (perchè anche questa responsabilità ha la Giunta): i suoi amici di Gruppo della Democrazia Cristiana, se è vero che, come andate dicendo nelle piazze, come andate dicendo sui giornali, come va sbandierando Fanfani, siete davvero anticomunisti, siete ancora per una certa libertà, siete ancora convinti che la democrazia e la libertà non possono comprometersi vincolandosi con chi nega questi principi che trascendono dai fatti contingenti.

Io l'ho osservata, onorevole Presidente Del Rio, e mi auguro che la sua attenzione non sia stata un'attenzione vana. Io mi auguro che tutto quello che dalla Destra nazionale è stato detto, certamente nel limite delle nostre modeste capacità (non abbiamo la presunzione di dire cose che, magari, dette da altri, verrebbero riportate nei giornali, diffuse con i gazzettini radio, riportate anche dalla televisione; non abbiamo questa presunzione) la inducano alla riflessione. Poichè abbiamo soltanto (e questa è una nostra intima convinzione) la presunzione di far capire che quello che facciamo lo sentiamo, lo facciamo per vocazione, e in quanto fatto per vocazione e fatto seriamente, da voi dev'essere recepito, perchè i massimi responsabili del governo della

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

cosa sarda siete voi. Se è vero, quindi, che voi avete questa autorità morale, questa autorità che vi discende dalla fiducia che vi hanno conferito, il vostro compito è quello di obbedire prima di tutto alla vostra coscienza, e il vostro dovere è, prima di tutto, quello di non cedere ai compromessi per i quali non avete una convinzione interiore.

Se è vero, come è vero, quindi, che tutte queste cose sono nel vostro animo, e ne siamo convinti; se è vero come è vero che voi, nel vostro intimo, sapete che non siamo come ci dipingono; se è vero come è vero che da questi banchi avete avuto motivi per riflettere; se è vero come è vero che la situazione è questa e non quella che altri, disonestamente (in senso politico beninteso!) vanno dicendo; se è vero tutto questo dovete essere sensibili anche ai nostri suggerimenti.

Piaccia o non piaccia, la teoria del falso ha da cessare; piaccia o non piaccia noi siamo quelli che siamo. Giustamente il collega Lippi ieri sera faceva la storia del Movimento Sociale Italiano, andando un po' a ritroso, per dimostrare con una documentazione inoppugnabile, che noi non siamo quello che nella storia ha appartenuto a tutta la stragrande maggioranza degli italiani. Perchè diversamente si dovrebbe dire che l'insincerità regna in queste organizzazioni politiche, dalla Democrazia Cristiana al Partito comunista, se è vero, come stava enunciando ieri Efisio Lippi Serra, che i fascisti a Cagliari, a Roma, a Milano, a Palermo, nei paesi, nelle borgate ci sono in tutti i partiti, se è vero, quindi, che quel tipo di inquinamento tocca noi, ma tocca, prima di noi, voi, perchè, prima di noi, voi avete militato in quelle organizzazioni che appartengono al passato.

Come le giudichiamo noi? Ecco, il collega Efisio Lippi forse ha dimenticato una data: quella del 1946. Io sento il dovere di dire questo anche per una mia posizione morale rispetto a coloro che mi votano, rispetto a coloro che militano nella mia organizzazione politica e nella mia organizzazione sindacale, ma soprattutto per un senso di rispetto di me stesso, di uomo che sa di amare la libertà per la libertà, di amare non questo tipo di democrazia, ma una vera democrazia

che si differenzia dalla vostra. Nessuno può contestare quanto sto per dire, perchè è nei documenti, è negli statuti, è negli atti congressuali, è nella nostra vocazione interiore: chi ci conosce da ragazzi sa che amiamo questo tipo di battaglia politica. E non ci si debbono attribuire false posizioni. Nel 1946, allorquando si è costituito il Movimento Sociale Italiano (E' vero, Antonio? Tu queste cose le devi ricordare molto bene), quando si tenne il primo congresso, a Napoli, io ero molto giovane, ma queste cose le ricordo molto bene, sono impresse nella mia mente.

GHINAMI (P.S.D.I.), *Assessore agli enti locali, ecologia e urbanistica*. Efisio non c'entra.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Non ha importanza, appunto per questo gliele stiamo ricordando. Onorevole Ghinami, io so che lei conosce queste cose e apprezzo il suo modo di comportarsi, che si differenzia da quello dei faziosi o dei presunti democratici, perchè è nel ritenere tutti in buona fede, nel ritenere tutti onestamente praticanti di un certo tipo di politica, che si può ottenere un confronto, anche se attraverso uno scontro, delle diverse tesi per l'affermazione della migliore. Io disonesto, anche se è un avversario politico il più distante da me, non l'ho mai detto a nessuno, nè in politica, nè nell'esercizio delle mie funzioni sindacali. Io la discriminazione, perchè amo il contrasto, amo il dialogo non l'ho applicata a nessuno, anche quando sono stato in posizione di maggioranza. Sto parlando, non per me stesso, ma per tutti gli esponenti, per tutti i dirigenti del mio partito, per tutti i militanti nelle mie organizzazioni politiche e sindacali, perchè questo noi sentiamo.

Nel 1946 (e chiudo questa parentesi), quando si celebrò il primo congresso, anche gli uomini del Movimento Sociale Italiano, come tutti gli altri uomini delle altre organizzazioni politiche, hanno voluto puntualizzare la loro posizione rispetto al passato. Tutti, nessuno escluso, perchè quella mozione fu votata all'unanimità, si badi, all'unanimità: non ci fu una opposizione. Ebbene, in quel congresso, per ribadire (gli atti e i fatti sono quelli che contano) la nostra posizione rispetto al passato, al passato fascista, co-

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

dificammo un motto: "Non restaurare e non rinnegare".

Mi pare che la nostra posizione sia stata, e sia tuttora, quella più limpida e quella più onesta rispetto a tanti doppiogiochisti, a tanti che sono stati sormontati dalle aquile e che hanno sprofondato le loro gambe negli stivaloni. E' una opposizione limpida e chiara. Quindi noi andiamo avanti consci del nostro dovere, secondo la nuova realtà politica. Noi andiamo avanti, perchè crediamo in questo tipo di battaglia politica cercando di ottenere il consenso.

Non è vero che noi siamo per la violenza: questo è storicamente risaputo e non lo diciamo noi; anche per quanto riguarda il passato, lo dice un socialista storicamente accreditato, un De Felice, (come avrete notato, non ho citato Gioacchino Volpe, ho citato De Felice). Anche Carlo Silvestri, altro accreditato storico in Italia, dice che la violenza di certi periodi non è una manifestazione da parte degli uomini della destra, caso mai, quando v'è stata, si è manifestata come reazione alla violenza.

Io adesso non vorrei fare riferimenti storici; non ci interessano. Quello che ci interessa, egregio signor Presidente, cari colleghi, è aver puntualizzato in via definitiva, anche in questo Consiglio regionale, la nostra posizione politica. Del resto, voi lo sapete, colleghi comunisti, democristiani, liberali, socialdemocratici, voi sapete che il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale è questa realtà che vi ha detto ieri Efisio Lippi e che oggi vi sto dicendo io. Poichè hanno intuito che nel M.S.I.-Destra Nazionale è libertà, democrazia, giustizia sociale (molto differenziata certamente rispetto a quella che propagandate voi, evidentemente, perchè molto più veritiera di quella delle vostre organizzazioni), ci sono uomini di altissimo livello venuti da altri schieramenti. Ne ricorderò solo alcuni: oltre ai rappresentanti del Partito monarchico, ai rappresentanti della Democrazia Cristiana, ai rappresentanti ed ex rappresentanti del Partito liberale (e il Presidente di questa assemblea sa a chi alludo), vorrei ricordarne uno fra i tanti: Armando Plebe, che non è un ex fascista; gli ex fascisti, caso mai, come Laiolo, come Ingrao, come Guttuso, come Moro, come Fanfani, gli

ex fascisti li troviamo nelle altre organizzazioni politiche.

E' vero che sono anche da noi, però noi abbiamo uomini, come Endrich, se ce lo consentite, che amano conservare una dignità politica, pur riconoscendo che la vita di oggi è una vita che deve essere vissuta in aderenza ai tempi e seguendo una certa realtà alla quale, piaccia o non piaccia, noi ci siamo adattati, quantunque ormai, rispettandone tutte le leggi che la regolano, ci stiamo vivendo dal 1946. Tutto l'altro, cioè quello propagandato dagli avversari, è teorizzazione del falso.

Se tutto quello che dicono per accusare la Destra Nazionale è da voi teorizzato come verità, in coscienza sapete benissimo - e stasera qui è stata ricordata un'altra vittima, un diciannovenne che di fascismo non ha nessuna colpa - che noi andiamo incontro ad una nuova realtà, che è quella che è; quindi, la teoria del falso non ci tocca. Facciamo la battaglia politica, discutiamo della gestione del potere dal 1948 ad oggi; reclamiamo questo perchè gli italiani, i sardi in modo particolare, di queste cose vogliono discutere, desiderano il consuntivo dopo trenta anni di gestione "democratica", desiderano il consuntivo dopo trent'anni di gestione anti fascista, desiderano sapere come si annidano nel potere decisionale certi personaggi; desiderano conoscere come i governanti hanno amministrato l'economia sarda, l'economia dei sardi e la loro vita, come hanno amministrato i loro beni, come intendono amministrare i loro interessi: di queste cose dobbiamo discutere, nello scontro, nel confronto.

Lasciate che i cittadini giudichino, lasciate che nelle piazze i cittadini vengano ad ascoltarci come ascoltano voi; svincolate, come vi dirò più avanti avviandomi alla conclusione, svincolate i lavoratori da quel vincolo di coscienza, cercate di non sopprimere più quell'anelito di libertà che essi vorrebbero e vogliono manifestare. Con questa legge - dicevo - si vuole ancora morfinizzare il popolo sardo per contrabbandare l'operazione di cui abbiamo parlato abbondantemente, livellare glacialmente il popolo sardo nella trappola del comunismo: altro che fascismo e antifascismo quindi.

Voi ed i cortesi signori della stampa intuite

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

e non potete che convenire, non dico con noi, ma con la realtà che è quella che è, cioè quella della emigrazione di oltre 500 mila giovani dalla Sardegna, del fallimento del settore agricolo, di quello industriale, della pesca, della chiusura a catena delle fabbriche — fabbriche elettorali, soggiungo — e dei compromessi marxisti alla Rovelli, (fabbriche come la SOGIS, come la SELPA, come la Ferramin, e tante altre che si chiuderanno nei giorni futuri). Non passa giorno che non si debba discutere delle vertenze dei lavoratori di grosse o piccole aziende: ieri era il caso della Boscosarda, oggi quello del CRAAI, e così nei giorni che verranno si discuterà sempre di queste vertenze. E i disoccupati? E la cassa integrazione? E le assistenze paternalistiche?

Di fronte a questo quadro la Giunta, la Commissione competente, il Consiglio sono impegnati a discutere il varo di una legge sulla programmazione per la spartizione o meglio per la lottizzazione — perchè di questo si tratta in effetti — del potere di base, che nulla ha in comune con le attese della collettività, che desidera vedere chiaramente la situazione che voi invece, con questo tipo di democrazia, intendete nascondere.

Entrare nei dettagli della legge 105 non è cosa facile. Per fortuna ci guida la relazione dell'onorevole Carrus. L'estensore della relazione di maggioranza non fa che ripetere, quasi con esaltazione, l'attribuzione del potere decisorio agli enti comprensoriali ed al comitato di programmazione, come se non avessimo la capacità di intuire che con queste attribuzioni si giustifica il conferimento della personalità giuridica, ovvero la concessione di quel potere che consente di sedere a tavolino con gli organi legislativi ed esecutivi della Regione, da pari a pari. Queste cose le abbiamo capite molto bene, tanto che mi affrettai a far rilevare che non potremmo correggere gli indirizzi che i responsabili degli enti comprensoriali conferiranno ai loro piani, ai loro progetti ed ai programmi, in quanto essi si avvarranno della forza giuridica attribuita alla organizzazione.

All'articolo 2, il riferimento più importante è quello per conseguire la massima occupazione possibile. Ottima espressione, che colpisce

l'attenzione del lavoratore e tutti gli interessati ai problemi conseguenti e relativi, ma siamo sempre al solito errore, onorevole Del Rio: il problema occupazionale deve essere conseguente a quello dello sviluppo economico in senso produttivo, ovviamente; è inutile attivizzare una economia passiva; per esempio, se è vero che per le scarpe della SOGIS si sostiene un costo attorno alle 35 - 40 mila lire (questi sono i dati che io conosco), non si risolve nessun problema occupazionale permanente, o in via permanente: quando la SOGIS, come tante altre aziende non verrà più sostenuta dalla mano pubblica, sarà in crisi nuovamente e nuovamente si porrà il problema della occupazione, della disoccupazione, della cassa integrazione guadagni. Nuovamente si porrà il quesito se dobbiamo seguire i fratelli Piras, che non hanno soddisfatto i loro obblighi neanche nei confronti degli enti previdenziali (se accade questo ad un povero piccolo artigiano, non solo lo si grava di tutti quegli interessi che la legislazione prevede, ma addirittura lo si manda in galera). Il Piras, guarda caso, si è salvato pur avendo gravi fardelli sulle spalle. E' vero onorevole Francesconi? Queste cose io e lei conosciamo molto bene... (*interruzione*).

Io le sto dicendo che conosco molto bene certi fatti, lei sa benissimo perchè le sto dicendo queste cose. Ho detto che le conosco molto bene perchè sono un funzionario di un certo istituto... (*interruzione*).

Lei sa benissimo che conosco molto bene determinate inadempienze di enti come l'ETFAS, determinate cose di tanti altri enti che sono protetti da questa mano pubblica, lei sa benissimo che queste cose non le dico, le taccio perchè sono un uomo corretto, un uomo leale. Però lei non mi dica: sì e no; a me queste cose non si devono nascondere, e allora, se è vero tutto questo noi ci troveremo di fronte a nuove situazioni. Quindi il problema occupazionale non è quello primario; il problema primario è quello di realizzare una economia sana, produttiva, che possa risolvere in via permanente anche il problema occupazionale. Ecco perchè, a costo di stancarvi, noi vi diciamo che qui in Sardegna non si deve più soddisfare la esigenza dei petrolieri, ma si deve ricominciare con coraggio, con onestà.

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

dificammo un motto: "Non restaurare e non rinnegare".

Mi pare che la nostra posizione sia stata, e sia tuttora, quella più limpida e quella più onesta rispetto a tanti doppiogiochisti, a tanti che sono stati sormontati dalle aquile e che hanno sprofondato le loro gambe negli stivaloni. E' una opposizione limpida e chiara. Quindi noi andiamo avanti consci del nostro dovere, secondo la nuova realtà politica. Noi andiamo avanti, perchè crediamo in questo tipo di battaglia politica cercando di ottenere il consenso.

Non è vero che noi siamo per la violenza: questo è storicamente risaputo e non lo diciamo noi; anche per quanto riguarda il passato, lo dice un socialista storicamente accreditato, un De Felice, (come avrete notato, non ho citato Gioacchino Volpe, ho citato De Felice). Anche Carlo Silvestri, altro accreditato storico in Italia, dice che la violenza di certi periodi non è una manifestazione da parte degli uomini della destra, caso mai, quando v'è stata, si è manifestata come reazione alla violenza.

Io adesso non vorrei fare riferimenti storici; non ci interessano. Quello che ci interessa, egregio signor Presidente, cari colleghi, è aver puntualizzato in via definitiva, anche in questo Consiglio regionale, la nostra posizione politica. Del resto, voi lo sapete, colleghi comunisti, democristiani, liberali, socialdemocratici, voi sapete che il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale è questa realtà che vi ha detto ieri Efisio Lippi e che oggi vi sto dicendo io. Poichè hanno intuito che nel M.S.I.-Destra Nazionale è libertà, democrazia, giustizia sociale (molto differenziata certamente rispetto a quella che propagandate voi, evidentemente, perchè molto più veritiera di quella delle vostre organizzazioni), ci sono uomini di altissimo livello venuti da altri schieramenti. Ne ricorderò solo alcuni: oltre ai rappresentanti del Partito monarchico, ai rappresentanti della Democrazia Cristiana, ai rappresentanti ed ex rappresentanti del Partito liberale (e il Presidente di questa assemblea sa a chi alludo), vorrei ricordarne uno fra i tanti: Armando Plebe, che non è un ex fascista; gli ex fascisti, caso mai, come Laiolo, come Ingrao, come Guttuso, come Moro, come Fanfani, gli

ex fascisti li troviamo nelle altre organizzazioni politiche.

E' vero che sono anche da noi, però noi abbiamo uomini, come Endrich, se ce lo consentite, che amano conservare una dignità politica, pur riconoscendo che la vita di oggi è una vita che deve essere vissuta in aderenza ai tempi e seguendo una certa realtà alla quale, piaccia o non piaccia, noi ci siamo adattati, quantunque ormai, rispettandone tutte le leggi che la regolano, ci stiamo vivendo dal 1946. Tutto l'altro, cioè quello propagandato dagli avversari, è teorizzazione del falso.

Se tutto quello che dicono per accusare la Destra Nazionale è da voi teorizzato come verità, in coscienza sapete benissimo - e stasera qui è stata ricordata un'altra vittima, un diciannovenne che di fascismo non ha nessuna colpa - che noi andiamo incontro ad una nuova realtà, che è quella che è; quindi, la teoria del falso non ci tocca. Facciamo la battaglia politica, discutiamo della gestione del potere dal 1948 ad oggi; reclamiamo questo perchè gli italiani, i sardi in modo particolare, di queste cose vogliono discutere, desiderano il consuntivo dopo trenta anni di gestione "democratica", desiderano il consuntivo dopo trent'anni di gestione anti fascista, desiderano sapere come si annidano nel potere decisionale certi personaggi; desiderano conoscere come i governanti hanno amministrato l'economia sarda, l'economia dei sardi e la loro vita, come hanno amministrato i loro beni, come intendono amministrare i loro interessi: di queste cose dobbiamo discutere, nello scontro, nel confronto.

Lasciate che i cittadini giudichino, lasciate che nelle piazze i cittadini vengano ad ascoltarci come ascoltano voi; svincolate, come vi dirò più avanti avviandomi alla conclusione, svincolate i lavoratori da quel vincolo di coscienza, cercate di non sopprimere più quell'anelito di libertà che essi vorrebbero e vogliono manifestare. Con questa legge - dicevo - si vuole ancora morfinizzare il popolo sardo per contrabbandare l'operazione di cui abbiamo parlato abbondantemente, livellare glacialmente il popolo sardo nella trappola del comunismo; altro che fascismo e antifascismo quindi.

Voi ed i cortesi signori della stampa intuite

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

e non potete che convenire, non dico con noi, ma con la realtà che è quella che è, cioè quella della emigrazione di oltre 500 mila giovani dalla Sardegna, del fallimento del settore agricolo, di quello industriale, della pesca, della chiusura a catena delle fabbriche — fabbriche elettorali, soggiungo — e dei compromessi marxisti alla Rovelli, (fabbriche come la SOGIS, come la SELPA, come la Ferramin, e tante altre che si chiuderanno nei giorni futuri). Non passa giorno che non si debba discutere delle vertenze dei lavoratori di grosse o piccole aziende: ieri era il caso della Boscosarda, oggi quello del CRAAI, e così nei giorni che verranno si discuterà sempre di queste vertenze. E i disoccupati? E la cassa integrazione? E le assistenze paternalistiche?

Di fronte a questo quadro la Giunta, la Commissione competente, il Consiglio sono impegnati a discutere il varo di una legge sulla programmazione per la spartizione o meglio per la lottizzazione — perchè di questo si tratta in effetti — del potere di base, che nulla ha in comune con le attese della collettività, che desidera vedere chiaramente la situazione che voi invece, con questo tipo di democrazia, intendete nascondere.

Entrare nei dettagli della legge 105 non è cosa facile. Per fortuna ci guida la relazione dell'onorevole Carrus. L'estensore della relazione di maggioranza non fa che ripetere, quasi con esaltazione, l'attribuzione del potere decisorio agli enti comprensoriali ed al comitato di programmazione, come se non avessimo la capacità di intuire che con queste attribuzioni si giustifica il conferimento della personalità giuridica, ovvero la concessione di quel potere che consente di sedere a tavolino con gli organi legislativi ed esecutivi della Regione, da pari a pari. Queste cose le abbiamo capite molto bene, tanto che mi affrettai a far rilevare che non potremmo correggere gli indirizzi che i responsabili degli enti comprensoriali conferiranno ai loro piani, ai loro progetti ed ai programmini, in quanto essi si avvarranno della forza giuridica attribuita alla organizzazione.

All'articolo 2, il riferimento più importante è quello per conseguire la massima occupazione possibile. Ottima espressione, che colpisce

l'attenzione del lavoratore e tutti gli interessati ai problemi conseguenti e relativi, ma siamo sempre al solito errore, onorevole Del Rio: il problema occupazionale deve essere conseguente a quello dello sviluppo economico in senso produttivo, ovviamente; è inutile attivizzare una economia passiva; per esempio, se è vero che per le scarpe della SOGIS si sostiene un costo attorno alle 35 - 40 mila lire (questi sono i dati che io conosco), non si risolve nessun problema occupazionale permanente, o in via permanente: quando la SOGIS, come tante altre aziende non verrà più sostenuta dalla mano pubblica, sarà in crisi nuovamente e nuovamente si porrà il problema della occupazione, della disoccupazione, della cassa integrazione guadagni. Nuovamente si porrà il quesito se dobbiamo seguire i fratelli Piras, che non hanno soddisfatto i loro obblighi neanche nei confronti degli enti previdenziali (se accade questo ad un povero piccolo artigiano, non solo lo si grava di tutti quegli interessi che la legislazione prevede, ma addirittura lo si manda in galera). Il Piras, guarda caso, si è salvato pur avendo gravi fardelli sulle spalle. E' vero onorevole Francesconi? Queste cose io e lei conosciamo molto bene... (*interruzione*).

Io le sto dicendo che conosco molto bene certi fatti, lei sa benissimo perchè le sto dicendo queste cose. Ho detto che le conosco molto bene perchè sono un funzionario di un certo istituto... (*interruzione*).

Lei sa benissimo che conosco molto bene determinate inadempienze di enti come l'ETFAS, determinate cose di tanti altri enti che sono protetti da questa mano pubblica, lei sa benissimo che queste cose non le dico, le taccio perchè sono un uomo corretto, un uomo leale. Però lei non mi dica: sì e no; a me queste cose non si devono nascondere, e allora, se è vero tutto questo noi ci troveremo di fronte a nuove situazioni. Quindi il problema occupazionale non è quello primario; il problema primario è quello di realizzare una economia sana, produttiva, che possa risolvere in via permanente anche il problema occupazionale. Ecco perchè, a costo di stancarvi, noi vi diciamo che qui in Sardegna non si deve più soddisfare la esigenza dei petrolieri, ma si deve ricominciare con coraggio, con onestà.

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

Altro che enti comprensoriali!

Ma che cosa amministrano questi enti comprensoriali? Quali piani intendono sviluppare, se non quelli dei petrolieri. E sappiamo benissimo -- Frau, stamattina hai puntualizzato la incapacità governativa; queste ed altre cose le hai dette tutte e in modo molto perfetto, io non ho bisogno di ripeterle -- quindi che sono chiacchiere! Altro che Piano di rinascita! Ecco, ho voluto citare uno degli aspetti negativi della impostazione di questa legge. I piani non possono prescindere dall'economia produttiva; la demagogia non giova alla collettività.

E arriviamo all'ultimo argomento per ascoltare il quale mi fa piacere che ci sia l'onorevole Ghinami e l'onorevole Francesconi. L'ultimo argomento che io voglio trattare, è quello relativo alla partecipazione sindacale. Altra nota di rilevante stortura politica si rileva negli articoli 3 e 13, laddove il riferimento è alle organizzazioni ed agli esperti designati dalla federazione sindacale regionale. Poichè il riferimento è solo per tre rappresentanti designati, non eletti, mi viene naturale chiedere il perchè della discriminazione, dal momento che di organizzazioni sindacali ve ne sono di più. Infatti vi è la CGIL, la CISL, la CISNAL, l'UIL, la CISAL e tante altre minori, per i lavoratori dipendenti, tante altre per i lavoratori autonomi e per i datori di lavoro. Non è una domanda ingenua, dal momento che abbiamo capito che tutto il provvedimento è non solo demagogico, retorico, all'insegna di un maldestro trucco elettorale, ma soprattutto discriminatorio. Altro che democrazia, altro che partecipazione democratica! Ma non ci si rende conto che il provvedimento è discriminatorio nei confronti di una parte di cittadini che, piaccia o non piaccia, vivono, partecipano al ciclo produttivo di quelle comunità, pagano le imposte sono soggetti attivi sotto ogni aspetto? E come si può parlare di democrazia giusta, di pluralismo, di vasta o totale partecipazione popolare? Ma, dottor Carrus, onorevole Raggio, non vi rendete conto che così agendo voi correte il rischio di essere l'autentica espressione di quel fascismo che andate predicando come spauracchio per l'umano genere?

Io qui non voglio discutere di fascismo e di

antifascismo, non ci serve, sono cose che appartengono alla Storia e che pertanto in bene o in male devono essere esaminate e giudicate serenamente e seriamente; desidero richiamare l'attenzione di un vostro inqualificabile atteggiamento autoritario e anticostituzionale; i cittadini italiani che vivono, che operano, che sottostanno alle leggi dello Stato hanno tutti uguali diritti e uguali doveri! Che senso ha diversamente lo stato di diritto riferito alla nazione italiana?

In ordine alla discriminazione sindacale io mi permetto di far notare che, operandola, cioè riconoscendo il diritto di rappresentanza solo a quelle organizzazioni accreditate dal Governo (da qui la logica e naturale definizione di sindacati para-governativi), si sta ricalcando in senso negativo e nella prospettiva antidemocratica la legislazione fascista, del '26, del '27, del '28 e del 1929; allorquando si attribuiva -- e queste cose chi è più anziano di me ed ha un pizzico di cultura in fatto di legislazione sociale deve conoscerle --, allorquando si attribuiva il diritto di rappresentanza solo ai sindacati riconosciuti dallo Stato. Anche allora, vicino alle organizzazioni riconosciute dallo stato, i cittadini, i lavoratori e i datori di lavoro potevano crearne altre; non è vero che non potevano crearsi le associazioni sindacali, potevano crearsi, chi lo ha mai detto? Sfido a citarmi una legge che vietava l'associazionismo sindacale...

GHINAMI (P.S.D.I.), *Assessore agli enti locali, ecologia e urbanistica*. Non ce ne era bisogno di leggi!

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). La conclusione è questa, onorevole Ghinami, se lei ha la bontà di seguire il mio ragionamento; l'ha intuito? (*Interruzione*).

Potevano crearsene altre, definite associazioni di fatto, che però svolgevano la loro opera entro certi limiti e con nessuna possibilità di contrattazione, in quanto la rappresentanza legale della categoria spettava solo al sindacato riconosciuto dallo Stato.

Ma, a parte il valore allora attribuito ai sindacati ai quali, attraverso il riconoscimento giuridico veniva conferita la personalità giuridica

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

ca, cosa che oggi nonostante che ciò sia stato recepito e inserito nell'articolo 39 della Costituzione, dopo trent'anni non hanno ottenuto — altro che progresso nella legislazione sociale e nella legislazione del lavoro! —; a parte quel valore, non si può prescindere dall'apporto di tutte le rappresentanze sindacali, in quanto se la legge è concepita con i principi informatori della partecipazione collettiva delle forze sociali, quelle sindacali, o partecipano tutte, oppure la partecipazione è monca e pertanto di comodo.

Per quanto concerne la rappresentanza sindacale sotto l'aspetto numerico, ritengo di far rilevare che la graduatoria pone al primo posto la CGIL, poi la CISL, la CISNAL, la UIL, e infine la CISAL ed altre organizzazioni le quali, complessivamente, tutte, dalla CGIL fino alle organizzazioni minori, non rappresentano neppure il 25-30 per cento della massa totale dei lavoratori. A ciò aggiungiamo che la triplice — o se più vi piace la trimurti — ottiene i suoi aderenti anche attraverso il vincolo di coscienza, i favoritismi, le intimidazioni ed i ricatti, che vanno dalla occupazione del posto alle mille agevolazioni — non solo nel posto di lavoro — anche per altre prestazioni, tipo l'acquisizione a determinate cooperative di determinate aree. Questo è il vincolo di coscienza! Leggete un po' ciò che dice una certa letteratura della Romagna, della Toscana; vivete nel mondo del lavoro, come ci ho vissuto e ci vivo io da sindacalista, e vi renderete conto che anche le promozioni sono vincolate alla appartenenza a determinate organizzazioni sindacali! Che anche per questi fatti si fanno le discriminazioni, altro che libertà!

Bene, avendo un quadro così espresso, non potremo nascondere che la libera rappresentatività dei sindacati para-governativi è solo ed esclusivamente apparente. Pertanto non si capisce proprio quale mondo del lavoro i tre rappresentanti dei sindacati intendano rappresentare. Diciamo chiaramente che questi tre rappresentanti non sono altro che delegati politici del compromesso regionale della Sardegna. Questa è la verità.

Prima di concludere questa mia relazione, vorrei che il Consiglio prendesse atto non solo della rappresentatività della CISNAL che associa

l'11,3 per cento dei lavoratori, collocandosi quindi prima della UIL, ma che essa è accreditata in tutti gli organismi nazionali ed europei: nel CNEL, nella UIL e in quasi tutti i consigli di amministrazione degli enti pubblici statali e parastatali. Chiedendo scusa per la presunzione, io stesso sono candidato per il consiglio di amministrazione dell'INPS, elezioni che si svolgeranno fra non molto, entro il 20 di giugno. Infine desidero far rilevare una stridente, anomala situazione in questi sindacati, i quali, privi di personalità giuridica, vogliono inserirsi in un organismo che ha proprio le caratteristiche della personalità giuridica.

Altro gioco strano di questi sindacati è quello attinente alla loro pretesa di essere inseriti in un organismo collegiale, appunto i comprensori, definiti nuovi enti locali, quando i loro dirigenti nazionali ed i loro statuti hanno definito incompatibile tale posizione. E' strana questa posizione: per i loro rappresentanti nazionali, Lama, Storti, è incompatibile la posizione di parlamentare e di capo dirigente di un sindacato; è strano che questi sindacalisti invece vogliano inserirsi in questi piccoli parlamenti, il che significa, come ho detto io, che non siamo a livello di partecipazione popolare, siamo a livello di spartizione di un certo tipo di potere politico per determinati fini, che sono i fini del compromesso storico.

Ognuno fa il suo gioco, benissimo; il comunismo lo fa, abilmente, sono affari suoi. Bisogna dare atto alla organizzazione comunista di fare il suo gioco molto bene. Chi invece questo non può assolutamente vantare, anzi dovrebbe arrossire per l'incapacità di tenere fede ai suoi impegni, per lo meno con il suo elettorato, è la Democrazia Cristiana e le altre organizzazioni che questo gioco invece favoriscono.

Signor Presidente, io mi ero proposto, — perchè questo era il nostro tipo di battaglia, non glielo nascondo — di parlare 5 ore. E il materiale non è che manchi perchè ci sarebbe ancora da parlare su determinate cose e, tra queste, anche dell'aspetto finanziario di questa nuova legge. Ci sarebbe da esaminare molto bene come è articolato questo comitato per la programmazione, ci sarebbe da parlare a lungo anche sui

VII LEGISLATURA

LXVIII SEDUTA

14 MAGGIO 1975

comprensori. Ma la nostra relazione, anche se sintetica, gli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto, che hanno dato prova di maturità, che — io devo dirlo, sono una recluta qui, sono il più giovane come rappresentante della Destra nazionale — mi hanno entusiasmato per l'attaccamento al dovere, il lavoro svolto dai miei colleghi mi esime dal continuare, anche perchè sono certo che tutto quello che noi abbiamo detto è stato recepito da coloro che ci hanno ascoltato.

Non è confortevole, credetemi, per me che sono un novello consigliere regionale, assistere a questo scempio; non è piacevole, non si obbedisce alla regola della democrazia. Piaccia o non piaccia, bello o brutto, noi, io e i miei colleghi, siamo i rappresentanti popolari, genuinamente eletti dal popolo. Piaccia o non piaccia, noi ragioniamo con il nostro cervello e intendiamo in questo modo dare un contributo sano, onesto, senza compromessi, senza baratti sotto banco.

Piaccia o non piaccia, quello che noi diciamo è la verità e noi lo sappiamo, lo intuiamo per lo meno; voi capite molto bene che non sono fandonie. Piaccia o non piaccia, questo nostro contributo non può essere disperso. Se non altro esso è un tesoro che io ed i miei colleghi, ringraziandoli ancora una volta, acquisiamo e che trasmetteremo ai giovani che ci guardano e alle masse, anche dei lavoratori, che ci seguono.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 21 e 05.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il coordinatore

Dott. Irene Zurrida
